

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

669^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 10 LUGLIO 1967

Presidenza del Vice Presidente SPATARO
indi del Vice Presidente SECCHIA
e del Presidente MERZAGORA

INDICE

CONGEDI Pag. 35775

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 35775

Deferimento di disegno di legge costituzionale a Commissione permanente in sede referente 35775

Presentazione di relazioni 35775

Seguito della discussione:

« Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 »
(2144) (Approvato dalla Camera dei deputati):

JANNUZZI 35793

SAMARITANI 35780

TEDESCHI 35801

TORELLI 35776

INTERROGAZIONI

Annunzio 35808

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

CARELLI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Angelini Armando per giorni 15, De Dominicis per giorni 10 e Jodice per giorni 15.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro delle finanze:

« Cessione in favore dell'Ente nazionale idrocarburi dell'immobile di proprietà dello Stato denominato "Ex Polveriera di Panigaglia" sito in comune di Portovenere » (2324).

Annunzio di deferimento di disegno di legge costituzionale a Commissione permanente in sede referente

PRESIDENTE. Comunico che il seguente disegno di legge costituzionale è stato deferito in sede referente:

alla 1^a Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

GAVA ed altri. — « Modificazione dell'articolo 135 della Costituzione e disposizioni sulla Corte costituzionale » (2211-bis), previo parere della 2^a Commissione (in seconda deliberazione).

Annunzio di presentazione di relazioni

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate le seguenti relazioni:

a nome della 1^a Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), dal senatore Ajroldi sul disegno di legge: Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia. — « Costituzione della provincia di Pordenone » (1886);

a nome della 3^a Commissione permanente (Affari esteri), dal senatore Jannuzzi sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dello scambio di Note e dell'Accordo tra l'Italia e la Jugoslavia relativi alla pesca nelle acque jugoslave, conclusi a Belgrado, rispettivamente, il 25 agosto ed il 5 novembre 1965 » (2285).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 » (2144) (Approvato dalla Camera dei deputati)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70 », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Torelli. Ne ha facoltà.

T O R E L L I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, intendo limitare il mio intervento al capitolo XI riguardante i trasporti, con particolare riguardo al settore autostradale.

A questo proposito, non posso esimermi dal rilevare la differenza di impostazione di questo argomento tra la prima edizione del programma, approvata dal Consiglio dei ministri il 2 giugno 1965, valevole per il quinquennio 1965-69, da quella attualmente al nostro esame riguardante il quinquennio 1966-70.

Si leggeva nel primo testo per quanto riguarda il tema dei trasporti in generale: « La politica dei trasporti e gli investimenti pubblici in questo settore si ispirano a criteri di specializzazione e di coordinamento tra i vari modi di trasporto e di riequilibrio delle infrastrutture nel territorio ». Nell'attuale testo, invece, si afferma: « Il programma principalmente si propone di ridare ordine al settore stabilendo priorità e coordinando gli investimenti in modo da assegnare alle varie componenti del sistema — ferroviaria, stradale, aerea, idroviaria e marittima — una funzione conforme alle loro caratteristiche in coerenza con l'interesse pubblico ».

Ambedue i testi concordano nella necessità di un coordinamento tra i vari tipi di trasporto e a tale scopo il programma enumera, con eguale dizione, le esigenze che la rete dei trasporti deve realizzare e precisamente: un collegamento veloce tra le aree che consenta, in primo luogo, l'assorbimento del traffico a media distanza; una rapida diffusione di merci e passeggeri nel territorio dai punti di smistamento del traffico a lunga percorrenza e una intelaiatura infrastrutturale di servizio alle diverse attività economiche opportunamente differenziata.

Vi è una felice differenza tra il primo testo e l'attuale ed è quella in cui nel programma in discussione si afferma che questo programma « si propone di ridare ordine al settore stabilendo priorità ». L'affermazione è di assorbente importanza ed il mio interven-

to vuole, appunto, far rilevare, con profondo compiacimento, questa precisa assunzione di responsabilità che il Governo verrà ad accettare con l'approvazione di questo programma. La determinazione di priorità nell'esecuzione di opere in questo settore significa la fine definitiva della discrezionalità e del caso per caso; significa per il Governo sottrarsi alle pressioni che talvolta hanno determinato scelte molto discutibili; significa, infine, voler agire secondo una linea predeterminata verso obiettivi predeterminati; significa in sostanza effettuare una scelta che, con l'approvazione del programma, diventa definitiva e irrevocabile, se non attraverso un nuovo atto legislativo sostitutivo dell'attuale.

Con questa determinazione di priorità l'attuale edizione del programma elimina quanto vi poteva essere di generico nella prima stesura, evita facili disimpegni e altrettanto facili evasioni e dalla retorica nebulosa si cala nella realtà viva dell'interesse pubblico attuale, caratterizzandosi effettivamente per quello che vuole essere un programma: una elencazione di temi, di atti e di fatti che devono trovare proiezione effettuale, secondo un criterio logico, cioè precise scelte di tempo e di luogo.

Ho fatto questa premessa — ripeto — con profondo compiacimento, perchè scendendo dal generale al particolare, ho rilevato, per quanto riguarda il settore autostradale, la prima applicazione del concetto di priorità, proprio là dove si statuisce: « L'intervento nelle autostrade nel quinquennio 1966-1970 sarà diretto in via prioritaria al completamento delle autostrade IRI, al completamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, nonché alla realizzazione di raccordi autostradali e autostrade che, attraverso valichi o trafori alpini, attuino il collegamento con la rete autostradale europea e favoriscano lo sviluppo dei grandi porti del Paese ». In tal modo il programma si adegua all'alta opinione del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro che, nel suo parere sul progetto del programma, si era così testualmente espresso: « Per quanto riguarda il programma autostradale si manifestano perplessità circa la congruità

degli stanziamenti previsti, ma si auspica che il carattere prioritario venga attribuito ai collegamenti con la rete stradale europea, nonché con i principali porti del Paese ».

Questo concetto lo ritroviamo incluso integralmente nel programma in discussione che accoglie questa determinazione di priorità eliminando quanto vi era di generico nella prima edizione, dove si elencavano le più importanti opere che si prevede di realizzare nel quinquennio, così da lasciare discrezionalità assoluta agli organi competenti di decidere sulle opere che potevano avere una minore importanza tra quelle enunciate; e, trattandosi di semplici previsioni, lasciava adito ad ogni possibile introduzione di opere nuove anche non elencate nel programma.

Oggi non più; oggi, per le iniziative singole che in ogni angolo d'Italia pullulano con costituzioni di società dirette alla costruzione di autostrade dall'utilità più che discutibile (e sono parecchie decine le iniziative sorte in questi ultimi due anni) si sostituisce un criterio rigido, diretto in via prioritario: 1) al completamento delle autostrade IRI e dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria; 2) alla realizzazione di raccordi e alle autostrade che, attraverso valichi alpini, attuino il collegamento con la rete stradale europea.

Da questa direttiva precisa (direi quasi categorica) deriva direttamente l'impegno del Governo di favorire finalmente l'effettuazione dei collegamenti autostradali dei nostri valichi e trafori alpini con i grandi centri della nostra Penisola e quindi con la grande viabilità di oltre frontiera.

Io evito di polemizzare con riferimento a tronchi autostradali dove sono stati immobilizzati decine e a volte centinaia di miliardi in opere di elevato costo di manutenzione e che sono adoperate con coefficienti molto al di sotto della loro portata normale e che, in qualche settore, avrebbero potuto essere rimandate, se si fosse proceduto ad un riassetto delle vecchie strade nazionali.

Qui nasce evidentemente il problema gravissimo del coordinamento tra i vari Ministeri interessati (Ministero dei lavori pubblici, Ministero dei trasporti e Ministero del

turismo); coordinamento che ha avuto in passato rara o quanto meno tardiva applicazione. Ma da oggi la garanzia per il severo rispetto del programma l'attendiamo da lei, onorevole Ministro del bilancio e della programmazione. Mi fermo a rilevare soltanto la grande validità del riesame del piano avvenuto tra il 1965 e il 1966, e a riaffermare che l'attuale programma accetta, oltre a quello del CNEL, anche il concetto del Ministro del turismo che, in una intervista recentissima, dell'11 giugno 1967, così si esprimeva: « Esiste un problema essenziale che dev'essere risolto e al più presto: il prolungamento delle nostre autostrade sino alle stazioni di frontiera. In alcuni periodi il passaggio delle frontiere — dice il Ministro — e i tratti successivi costituiscono l'immeritato calvario che noi offriamo a milioni e milioni di stranieri che amano senza riserve il nostro Paese ».

La dichiarazione pone il grande problema che turismo e trasporti devono camminare insieme, specie se si pon mente che nel 1966 abbiamo ospitato in Italia 26 milioni e mezzo di visitatori. D'altronde, non si può dimenticare che oltre il 90 per cento delle nostre importazioni, avviene sì, per via mare, ma il 60 per cento delle esportazioni esce per via terrestre; che il 72,02 per cento degli stranieri entrati in Italia (dati del 1965) effettuarono il loro ingresso attraverso valichi stradali, e precisamente: dalla Francia il 18,95 per cento; dalla Svizzera il 23,98 per cento; dall'Austria il 22,77 per cento; dalla Jugoslavia il 6,28 per cento.

Orbene, se tutti riconosciamo che i vantaggi del turismo si riflettono in definitiva sulla parte attiva della bilancia dei pagamenti, e se riconosciamo la necessità di facilitare il trasporto di merci oltre frontiera, ne deriva che il problema del collegamento delle vie di grande comunicazione, e in specie delle autostrade, coi valichi alpini va visto in termine di programmazione della grande viabilità europea.

Il programma su questo punto ha pienamente afferrato l'importanza del problema perchè, mentre dà atto che occorre « correggere alcuni indirizzi che minacciano di spingere oltre i limiti economici la concor-

renza che le autostrade fanno alle ferrovie » (e qui l'autocritica avrebbe potuto essere anche più ampia e più severa), enuncia responsabili direttive circa l'impostazione dei progetti di nuove autostrade; ma, soprattutto, afferma il principio del collegamento con la rete viaria europea.

La graduatoria dei grandi valichi di frontiera attraverso i quali si incanalano le maggiori correnti di traffico straniero, siano esse strettamente turistiche o meno, e astruendo dalle correnti di traffico derivanti dai due trafori della Valle d'Aosta, è la seguente: il primo valico è il transito del Brennero, il secondo il transito di Ponte San Luigi-Ventimiglia, il terzo i transiti dell'alto novarese (Sempione-Locarno), il quarto il transito di Ponte Chiasso; poi il transito di Tarvisio e gli altri.

Orbene, per evitare errori nel futuro non è inutile richiamare qualche errore del passato. Mentre verso alcuni dei valichi alpini di cui ho fatto cenno si stanno eseguendo e portando a termine le opere di allacciamento autostradale, il valico del Sempione, ad esempio, che è il terzo in Italia come volume di traffico, così come il valico di Tarvisio che è al quinto posto, non è mai stato preso in considerazione, sebbene il collegamento della pianura padana al Sempione sia parte integrante della strada europea E-2, quale risulta dalle convenzioni di Ginevra del settembre 1950, alle quali l'Italia ha aderito con legge 19 marzo 1956. Non fu mai preso in considerazione ho detto, sebbene anche l'ANAS, fin dal 27 settembre 1952, licenziando il suo programma poliennale di miglioramento e di incremento delle autostrade ponesse con indicazione primaria nell'elenco e relative planimetrie la strada statale Milano-Domodossola-Sempione, e ciò sulla scorta degli elementi offerti dai rilevamenti statistici del traffico eseguiti nel 1950 dalla stessa ANAS.

Purtroppo il programma poliennale dell'ANAS ebbe in prosieguo di tempo soltanto una parziale attuazione e fu completamente dimenticato il valico del Sempione, terzo di valore nazionale, sebbene su di esso si fossero appuntate le attenzioni degli organi governativi italiani fin dal 1922, allorchè fu

costruita l'autostrada Milano-laghi, che fu il primo tronco autostradale del mondo.

Questa autostrada ebbe la sua nascita legale con un regio decreto del 17 dicembre 1922 e quel tronco fu effettuato con il preciso intendimento di proseguirlo, in un futuro che si riteneva prossimo, in direzione di Domodossola-Sempione, poichè si considerava di capitale importanza questo tracciato autostradale quale via di comunicazione con il Centro-Europa. L'opera fu interrotta sebbene la sua importanza e necessità, anzichè diminuire, siano a dismisura aumentate e sebbene, come ho rilevato, nel 1950 l'autostrada del Lago Maggiore-Sempione fosse stata inserita nel programma di viabilità internazionale previsto dalla convenzione di Ginevra quale parte del diretto collegamento Londra-Brindisi.

Ho fatto questo riferimento esplicativo non soltanto per avvalorare il nuovo criterio stabilito dal programma, ma per aggiungere che questo criterio è già stato anticipato dalle Nazioni confinanti. La Confederazione Svizzera infatti, per esempio, per quanto riguarda il Sempione, è già giunta al confine italiano di Iselle da Ginevra con autostrade e superstrade di modernissima concezione, ha attrezzato con opere d'arte e paravalanghe il superamento del Sempione, così da garantirne il transito anche durante il periodo invernale, mentre la strada ordinaria che dal Sempione scende al Lago Maggiore e alla pianura Padana, salvo le normali opere di manutenzione, è tuttora nelle condizioni di anteguerra, con un sedime stradale che in taluni punti è di quattro metri e quindi con una possibilità di transito assolutamente assurda che talvolta, per la caoticità del traffico, diventa paradossale.

Altrettanto potrebbe ripetersi per il collegamento Udine-Tarvisio. Partendo da questo tema la Commissione permanente dei trasporti presso la Camera dei deputati nel suo parere di maggioranza, analizzando il tema della viabilità, ha espresso l'esigenza di una più rigorosa proporzionalità tra le dimensioni, le caratteristiche e i costi delle opere e i traffici a cui devono servire. Ma per le autostrade quella Commissione ha ritenuto che la parte del programma autostradale non

realizzata ancora debba essere riesaminata, rinunciando al gusto del grandioso e delle soluzioni tecniche ed ardite (come, per fare un esempio, quelle cui ci si sta indirizzando per l'autostrada Roma-Adriatico) per riservare invece le lunghe gallerie e i grandi viadotti soltanto per saldare la nostra rete con le grandi strade europee.

Ed io insisto e aderisco a questo concetto sorretto dall'uguale parere di tutti i tecnici quale è apparso in molte pubblicazioni in questi ultimi tempi. A proposito di questi collegamenti, soggiunge la Commissione della Camera, viene rilevata l'urgenza dell'autostrada Udine-Tarvisio, per il collegamento con l'Europa centro-orientale, dando esecuzione agli accordi internazionali. Anche qui siamo sullo stesso piano dell'Autostrada del Sempione, cioè accordi internazionali firmati e convalidati da regolari leggi che non furono rispettate, per dar corso invece ad iniziative che potranno essere, come ho detto, altrettanto valide, ma che comunque non potevano godere di alcun diritto di priorità su quelle che trovavano il loro fondamento in accordi internazionali dei quali l'Italia si era assunta l'adempimento con regolare provvedimento legislativo. Comunque il programma quinquennale nella sua impostazione odierna, e con la categorica affermazione che ho riferito all'inizio, dona fiducia che il problema da me sollevato sarà portato a compimento. Ma ho ritenuto essere mio obbligo portarlo in quest'Aula perchè sia ripetuto in questa alta sede che non potranno essere tollerate evasioni alle precise direttive che il programma propone e che il Senato vorrà accogliere donando loro il sigillo legislativo.

Purtroppo, ancora in questi giorni, si legge sui giornali che il Ministro A o il Sottosegretario B, superando ogni limite della propria competenza, vanno garantendo o quanto meno assicurando esecuzioni di tronchi autostradali richiesti nelle più svariate regioni d'Italia.

B E R T O L I . Teniamo presente che dopo il Ministro A e il Sottosegretario B c'è anche il Ministro DC! (*ilarità*).

T O R E L L I . Ce ne sono di tanti generi, ce ne possono essere anche DC! Il mio intervento vuol significare ferma protesta contro tutte queste pseudo promesse propagandistiche o elettorali, che in ogni caso devono ritenersi meramente velleitarie, perchè se il programma viene approvato con la forma dell'atto legislativo ciò significa appunto che favoritismi ed iniziative particolari, anche se sorrette da centri di pressione di ogni genere, sia apolitici che economici, devono assolutamente e definitivamente cessare perchè ogni scelta e quindi ogni decisione deve essere presa in conformità alla linea indicata dal programma, sotto pena, in difetto, del diritto spettante a ciascun cittadino di impugnare nelle forme di legge e nelle sedi competenti tutte quelle decisioni che contrastino con il programma che avrà forza di legge.

Vi è però un punto che mi preme evidenziare e cioè l'esigenza che il piano della viabilità (e quindi il problema delle autostrade) sia opportunamente inserito in un grande piano organico di tutti i sistemi di trasporto, piano unitario che anche in Italia ormai non appare più rinviabile. Vi è tutta una saggiistica su questa esigenza che la ventitreesima conferenza del traffico e della circolazione dell'Automobile Club Italiano ha fatto oggetto di ampio studio nella sua ultima tornata del settembre scorso a Stresa, ma vi sono più che tutto le ripetute affermazioni in proposito dell'onorevole Ministro dei lavori pubblici che, in più occasioni, ha riconosciuto come indispensabile la formazione del piano unitario dei trasporti, dove i diritti di priorità avranno finalmente la loro definitiva collocazione. Il parere della Commissione trasporti del Senato ha in particolare sottolineato l'esigenza di adeguare il nostro sistema di trasporti allo sviluppo del commercio e del turismo internazionale perchè, nonostante le frasi impegnative del programma da me riferite, la Commissione ha ritenuto che il testo del capitolo undicesimo non sottolinei ancora abbastanza l'urgenza di tale adeguamento. Purtroppo non ho rilevato nel piano quinquennale il problema della elaborazione di questo programma unitario delle infrastrutture dei trasporti. È il problema chiave non solo dell'economia,

ma anche del riassetto del territorio italiano e la sua soluzione, che dovrà essere ovviamente graduata nel tempo, per quante difficoltà comporti non può essere ulteriormente dilazionata.

Questo piano unitario dovrebbe avere come presupposto tre elementi: 1) la rilevazione delle strade con l'indicazione della loro reale consistenza; 2) la rilevazione del traffico per tutte le strade per cui non fu effettuato il censimento statistico nel 1965; 3) la rilevazione dei trasporti, ossia la rappresentazione di tutti i mezzi di trasporto con ogni dato inerente allo svolgimento dei relativi servizi.

Dopo di che il piano unitario potrebbe concretarsi nelle grandi direttive degli interventi che potrebbero essere così determinate: collegamenti nel territorio nazionale con quello degli Stati confinanti; miglioramento delle comunicazioni dei porti con l'entroterra; interventi a favore delle aree di sviluppo turistiche ed industriali; interventi nelle aree metropolitane.

Il programma in discussione, allorchè parla dei trasporti, a mio avviso, è troppo generico perchè — come si legge — il ridare ordine, lo stabilire priorità, il coordinare gli investimenti, tutto ciò deve essere conseguenza di una rilevazione precisa dello stato di fatto generale con visione globale di tutto il problema dei trasporti.

Non si può, a mio parere, parlare ad esempio di un piano della viabilità come questione a sè, ma occorre parlare di un piano dei trasporti di cui la viabilità non è che uno degli elementi, seppure il più importante.

Ho formulato questo modesto rilievo nella fiducia che se ne tenga conto in sede di formazione delle leggi sulle procedure e perchè precisi compiti in proposito siano dati ai Comitati regionali, molti dei quali stanno già effettuando rilevazioni e studi su questo argomento.

Onorevoli colleghi, il programma ha un alto valore politico, ma esso presuppone, per il prossimo futuro, una fase impegnativa di azione che deve essere vivificata da una ferma volontà politica e da iniziative e comportamenti coerenti, convinti che con l'approvazione del programma non si è conclusa una

opera, ma si è chiamati a darvi effettivo e concreto inizio.

Nel limitato tema dei trasporti nel settore autostradale occorrerà da parte di tutti un grande senso di autolimitazione, occorrerà in tutti la ferma convinzione che ogni iniziativa dovrà assolutamente prescindere da ogni visione settoriale o particolare, occorrerà applicare le norme del piano con criteri di stretta rigidità realizzando effettivamente la scelta — come altri ebbe a dire — tra l'interesse pubblico e le comodità private, tra la grandezza e il declino nazionale, tra l'aria fresca del progresso e l'atmosfera stantia della normalità, tra una cosciente determinazione e una strisciante mediocrità.

Questi concetti valgono per l'applicazione di tutto il programma, ma in particolare, mi preme sottolineare, per quanto attiene al problema dei trasporti e della rete autostradale in particolare. Grazie signor Presidente. (*Applausi dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Basile. Non essendo presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Samaritani. Ne ha facoltà.

S A M A R I T A N I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, iniziando il mio intervento, che deve essere collocato nel contesto del discorso che il mio Gruppo ha inteso svolgere in occasione di questo dibattito, desidero ricordare che sono ormai trascorsi cinque anni da quando si aprì dalle forze della sinistra quel grande dialogo, che s'incentrò sulla critica al tipo di espansione economica, verificatosi durante il periodo denominato del miracolo economico.

Fu allora acquisizione critica comune che l'espansione economica controllata e diretta dai gruppi monopolistici, fondata sullo sfruttamento della classe operaia e delle masse lavoratrici, non solo non si era tradotta in uno sviluppo di tutta la società, ma aveva aggravato squilibri e contraddizioni e perciò non aveva portato a soluzione i grandi e gravi problemi che travagliavano il nostro Paese.

Da qui la critica al funzionamento del sistema, al meccanismo di una economia che ha come motore il profitto, che nel suo sviluppo autonomo non trova coincidenza con l'interesse della collettività. Da tutti viene riconosciuta la necessità di un nuovo metodo di direzione dell'attività economica, tramite la programmazione, e di un intervento pubblico atto a liquidare gli squilibri e gli aspetti più vistosi provocati dal meccanismo di sviluppo del sistema. Si deve ammettere però che in quel dibattito si manifestarono contrasti tra i partiti della sinistra democratica, in quanto vi fu un diverso giudizio sui caratteri del capitalismo italiano. Si giunse così a diversità di orientamenti e di posizioni, perchè da una parte ci si fondò sull'ipotesi dell'autopropulsività del sistema e si affermò che occorreva soltanto « emendarlo » o « correggerlo » per giungere a una sua razionalizzazione con parziali riforme, che potevano essere accettate anche dal cosiddetto capitalismo moderno, dall'altra — e qui si collocò il mio partito — che occorreva trasformare il sistema, per cui si poneva l'esigenza di proporre una alternativa di sviluppo economico per avviare un nuovo meccanismo di sviluppo, non più basato sull'espansione monopolistica, ma fondato sulle riforme di struttura e su un piano diretto ad affermare una direzione democratica dell'economia e dello Stato.

Il ciclo politico del centro sinistra prese l'avvio da quel momento e venne presentato come lo strumento capace di correggere le negative conseguenze del tipo di sviluppo che fino allora si era realizzato. Nell'ambito di una politica che operava dei correttivi alla spontaneità del meccanismo economico, il centro-sinistra riconosceva nel suo programma originario l'esistenza di problemi per la cui soluzione si richiedevano delle riforme.

Ma illusoria si è rivelata una politica che pretenda di affrontare gli squilibri senza intaccare il meccanismo di accumulazione; per cui anche l'attuazione di alcune riforme dirette a colpire le strutture produttive più arretrate e le posizioni di rendita è stata per il centro-sinistra di impossibile realizzazione. Ciò non solo per le difficoltà, dette impropriamente, congiunturali che sono intervenute,

ma per il fatto che l'espansione monopolistica ha integrato nel suo processo di accumulazione e ha trasformato in strumenti del proprio dominio quelle posizioni di rendita e quelle strutture capitalistiche arretrate.

Il programma iniziale del centro-sinistra, pur nei suoi limiti e nelle sue ambiguità, non poteva essere realizzato per questa condizione oggettiva e non poteva ottenere il consenso e neppure la neutralità di quelle forze del capitalismo italiano che si credeva fossero interessate a portare avanti una certa epurazione capitalistica. Cosicché i gruppi dominanti del capitalismo italiano hanno stroncato sin dall'inizio una politica che mettesse in discussione e intendesse scalfire il proprio meccanismo economico ed il proprio sistema di potere, tanto che la direzione moderata della Democrazia cristiana ha operato perchè ogni proposito innovatore venisse abbandonato dal Governo e dalla sua maggioranza. Per superare questa difficoltà e reggere lo scontro con i gruppi monopolistici occorreva muoversi su una linea organica di alternativa democratica, occorreva un tipo di lotta, anche acuta, condotta da uno schieramento di forze che superasse a sinistra ogni discriminazione o delimitazione della maggioranza, che superasse in sostanza la cosiddetta filosofia del centro-sinistra. Ma anzichè schierarsi su questa posizione, le forze della sinistra democratica, subendo ricatti e imposizioni, sono finora rimaste attestate nell'ambito del centro sinistra, scontando una serie di crisi e di rotture, fino a giungere all'attuale situazione, per cui sempre più evidente risulta essere il fallimento del centro-sinistra al cospetto dei vecchi e dei nuovi problemi che sono insorti. Si cerca di negare il fallimento portando a giustificazione il fatto che si è dovuta fronteggiare la crisi economica, che risulta essere veramente la più lunga e la più grave che il nostro Paese abbia visto dopo la ricostruzione post-bellica. Ma se si fosse effettivamente voluto imporre un nuovo tipo di sviluppo conforme all'interesse generale del Paese, il delinearci della crisi doveva costituire una sollecitazione e non una remora all'adozione di una programmazione in grado di perseguire

obiettivi di trasformazione democratica dell'assetto economico e sociale.

Ciò, come ho detto, presupponeva una lotta e un nuovo collegamento tra le forze della sinistra, ma il rifiuto a questa politica ha fatto sì che il Governo di centro sinistra, sotto la direzione moderata, si impegnasse, invece, in una politica che ha perseguito la riattivazione del meccanismo di accumulazione e di sviluppo capitalistico, senza apportarvi quelle correzioni che pur si erano ritenute necessarie.

Questo meccanismo, sostenuto dal Governo e lasciato libero nelle proprie scelte, durante il periodo della recente crisi economica ha dato l'avvio ad un processo di riorganizzazione della nostra economia e, in particolare, dell'industria, per cui si sono aggravati tutti i problemi non risolti, accentuando gli squilibri presenti nella struttura della nostra società. Questo processo di riorganizzazione si è incentrato anzitutto su un'ulteriore concentrazione e centralizzazione dei capitali, dietro la poderosa sollecitazione della riorganizzazione tecnico-produttiva che avviene su scala internazionale. Si è pervenuti così ad una situazione per cui 29 società private possiedono e controllano oltre il 34 per cento dell'intero capitale sociale di tutte le società per azioni che sono circa 41 mila, comprese quelle a partecipazione statale, e forniscono oltre il 50 per cento del prodotto lordo dell'industria italiana. In particolare evidenza stanno la Montedison e la Fiat, che hanno allargato entrambe la loro posizione dominante nella nostra economia e acquistato dimensioni assai ragguardevoli anche sul piano europeo e mondiale. Di converso, il posto e le funzioni delle imprese pubbliche nella nostra economia subiscono un sostanziale indebolimento. Ma, accanto, si è verificata un'accentuata presenza di capitale straniero in posizione di comando in alcuni settori d'importanza strategica per il nostro sviluppo e ciò, si badi bene, non per effetto di carenza di capitale italiano perchè, insieme ai profitti, è aumentato l'autofinanziamento delle grandi imprese e esiste un *surplus* di valuta, giacente nei sotterranei della Banca d'Italia utilizzato, in parte, per prestiti all'estero e non per incrementare gli inve-

stimenti produttivi statali operanti concretamente per la risoluzione di alcuni fondamentali problemi del Paese.

La concentrazione e la centralizzazione, però, non vanno avanti soltanto con accordi e fusioni, favoriti dal Governo di centro-sinistra, ma inducono altresì i maggiori gruppi a impadronirsi di quelli minori al minor prezzo possibile e ciò provoca la perdita di autonomia o la scomparsa addirittura di molte piccole e medie imprese, contribuendo a diminuire l'occupazione delle forze del lavoro.

L'altro strumento per uscire dalla crisi è stata la razionalizzazione produttiva nelle singole aziende, basata su una forte intensificazione dello sfruttamento del lavoro e il ritorno a una situazione di disoccupazione diffusa che, a sua volta, oltre ad avere determinato una contrazione del monte salari, favorisce un massiccio attacco ai diritti sindacali e politici dei lavoratori. Tutto ciò nel nome dell'efficienza aziendale che ha permesso la riduzione dei costi aziendali con la riduzione del costo del lavoro per unità produttiva attraverso l'accentuazione dei ritmi di lavoro, la riduzione degli organici, il blocco e il contenimento dei salari e la ricostituzione dei margini di autofinanziamento che sono la base per una politica di investimenti privati sottratta a ogni controllo pubblico. Tutto ciò nel nome della competitività nel campo internazionale che, in realtà, si riferisce soltanto ad alcuni grandi gruppi monopolistici, mentre l'insieme del nostro sistema economico ha visto peggiorare la propria posizione nei confronti di quella degli altri Paesi capitalistici.

Il piano economico nazionale che ci viene ora presentato non è che il punto di approdo della filosofia moderata del centro-sinistra. Le modificazioni e gli scorporamenti che il piano ha subito lo hanno svuotato di quei contenuti, pur limitati, che non facevano che riflettere impegni programmatici del Governo di centro-sinistra e non hanno che adeguato il piano alle tendenze in atto, ossia all'accentramento decisionale nei grandi gruppi monopolistici. Così svuotato, onorevole Pieraccini, il piano ha un contenuto che viene sbandierato dalla Democrazia cristiana e

che gli ha consentito di riconquistare la piena fiducia delle forze economiche dominanti.

Da qui, io credo, si muovono le critiche al piano anche da parte di uomini della maggioranza, in quanto esso riflette puramente la logica e la conservazione del sistema e propone interventi posti su un piano di una politica così moderata per cui finalità ed obiettivi non possono essere coerentemente realizzati. Queste critiche non vengono sottaciute dal fatto che ci troviamo oggi in presenza di una ripresa produttiva in cui, come è noto, il tasso di aumento del reddito nazionale è pari al 5,5 per cento; la qualcosa può far gridare di gioia gli ideatori del piano. Ma a quale prezzo economico e sociale avviene l'aumento quantitativo del reddito e della produzione? È qui che il piano dimostra a quale politica veramente si ispira! La ripresa economica avviene in una situazione qualitativamente nuova, con una accentuazione degli squilibri tradizionali, anzi con una dimensione nuova di questi squilibri, per cui non potrà che rivelarsi precaria.

Non si tratta allora di affermare, come fanno i nostri relatori di maggioranza, che l'anno 1966 risente delle condizioni anormali del periodo 1962-1965. Occorre guardare che cosa è cambiato, non solo quantitativamente, ma qualitativamente nel tessuto economico e sociale del nostro Paese, per cogliere i problemi che oggi si pongono con particolare rilievo, per individuare le linee di tendenza dello sviluppo e, quindi, stabilire nuovi indirizzi.

Di questi cambiamenti, ho già detto, mentre sui problemi che insorgono desidero soffermarmi su quello dell'occupazione. Il ministro Pieraccini ha affermato che il problema dell'occupazione è quello in cui si compendiano tutti gli altri che riguardano il progresso del Paese. Ciò anche per me corrisponde a una giusta valutazione. Perché il problema dell'occupazione resta il problema fondamentale della nostra società? La risposta che io do è precisa: perchè non si sono affrontati e risolti gli squilibri esistenti nelle strutture economiche con le riforme e oggi nella nuova realtà ci troviamo di fronte a un'altra causa che si aggiunge alle altre, determinata dal fatto che il processo di svilup-

po industriale viene distorto dai gruppi monopolistici.

La causa va ricercata nell'uso del progresso tecnico che procura una nuova disoccupazione di tipo tecnologico. Sotto qualsiasi profilo si affronti il tema dell'occupazione, un dato emerge con incontestabile evidenza: nel 1966, anno della ripresa e del piano, l'occupazione è continuata a scendere. Infatti, essa risulta di 315 mila unità inferiore a quella del 1965, con un saggio di decremento dell'1,6 per cento. Questa situazione va ad aggiungersi al calo dell'occupazione verificatosi tra il 1963 e il 1965 che, quantitativamente, corrisponde a 770 mila unità. L'occupazione nel 1966 è diminuita di 226 mila unità nell'agricoltura, di 107 mila unità nell'industria, mentre è aumentata di 88 mila unità nelle attività terziarie. Questo mentre, sempre nel 1966, si registrano 292 mila emigrati, con un aumento del 3 per cento rispetto al 1965; e il piano prevede una riduzione a 300 mila nel prossimo quinquennio.

Nell'agricoltura, dopo la temporanea stasi del 1965 che aveva fatto registrare una diminuzione dell'occupazione di 11 mila unità, l'esodo è ripreso impetuoso nel 1966, portando la percentuale dell'occupazione agricola al 24,6 per cento della popolazione occupata complessivamente nel nostro Paese. Se ci si riferisce a Paesi fortemente industrializzati, tale percentuale risulta essere ancora tra le più elevate. Ma non è questo il problema; qui entra in campo il processo in atto nelle nostre campagne, caratterizzato dalla crescente penetrazione capitalistica e dalla disgregazione dell'economia contadina, per cui si giunge ad una vera smobilitazione della nostra agricoltura, alla decomposizione di vaste aree economiche e sociali del nostro Paese attraverso un esodo forzato e caotico.

Questo processo è il risultato della politica di controriforma attuata dal Governo e prevista nel piano.

Nell'industria il fatto nuovo da registrare è che, mentre nel 1965 l'occupazione era diminuita di 268 mila unità in relazione alla persistente flessione produttiva, nel 1966 l'ulteriore diminuzione dell'occupazione si ha in presenza di un forte sviluppo produttivo. Se si porta più a fondo l'analisi, si vede che

diminuisce sia l'occupazione indipendente sia l'occupazione dipendente, rispettivamente di 21.000 e 86.000 unità. A questi dati si contrappongono quelli della più recente rilevazione dell'ISTAT, riferita ai primi mesi del 1967, che segnerebbero una dinamica dell'occupazione più favorevole.

Ma, più che su superficiali confronti statistici, penso che occorra soffermarsi su componenti e tendenze che emergono da un esame più analitico. Fra il 1960 e il 1966 la produzione industriale manifatturiera è aumentata del 57,8 per cento e l'occupazione dell'1,6 per cento. Se osserviamo le variazioni in ciascuno dei due trienni, durante il primo la produzione è aumentata del 34 per cento e l'occupazione del 5,6 per cento, mentre nel corso del secondo triennio la produzione aumenta del 17,7 per cento e l'occupazione diminuisce del 3,7 per cento.

Il secondo triennio si caratterizza, dunque, per il diverso tasso di incremento della produzione e per l'inversione della dinamica dell'occupazione.

Ma, abbandonando gli aggregati e analizzando i settori industriali, si arriva a comprendere i cambiamenti qualitativi intervenuti nel passaggio da un ciclo all'altro dello sviluppo industriale. Nel primo triennio, lo sviluppo industriale investe, pur con ritmi diversi, tutti i settori; nel secondo triennio, le differenze fra un settore e l'altro non riguardano più la misura dello sviluppo, bensì si rileva un contrasto fra i settori in sviluppo, come la chimica (produzione più 38,3 per cento, occupazione più 8 per cento), le fibre tessili artificiali (produzione più 43,4 per cento, occupazione invariata) e altri come la meccanica (produzione meno 7,1 per cento, occupazione meno 11 per cento), i tessili (produzione meno 4,1 per cento, occupazione meno 20 per cento).

Un andamento così squilibrato è la testimonianza dei processi di trasformazione verificatisi nel corso di questi ultimi tre anni. I settori più dinamici (chimica, fibre tessili, metallurgia, autovetture, gomma) sono quelli dominati da una forte centralizzazione dei capitali e da una accentuata concentrazione industriale. Tra concentrazione e sviluppo tecnologico si stabilisce così un rapporto

cumulativo per cui, accelerando le innovazioni tecnologiche, si aumentano i profitti e si allarga la base dell'accumulazione. Infatti, poichè il progresso tecnico in una struttura di monopolio non si traduce in una riduzione generale dei prezzi, ma in un incremento dei sovraprofiti, i suoi frutti non si espandono su tutta l'area dell'economia nazionale, ma restano a beneficio dei gruppi dominanti. Il risultato è l'emarginazione di una parte del nostro apparato industriale, un allargamento degli squilibri tra i diversi settori, un allargamento degli squilibri tra le zone, una dipendenza sempre più accentuata dell'economia industriale da alcuni settori e, quindi, dai grandi gruppi che li controllano.

L'esame della dinamica settoriale dell'industria ci porta a considerare la caduta dell'occupazione come un fatto non occasionale, ma connesso al nuovo livello di sviluppo tecnologico e perciò tendenzialmente strutturale, se l'intervento politico non trasformerà il meccanismo di formazione e distribuzione delle risorse, oggi determinato dalle forze monopolistiche.

Questa è la questione di fondo che la programmazione deve risolvere, ma è questo un punto decisivo di fronte al quale il progetto di programma del Governo di centro-sinistra denuncia la propria impotenza.

Il programma economico nazionale, nel capitolo I « Finalità della programmazione », ci parla di una politica rivolta alla piena occupazione e alla più alta ed umana valorizzazione delle forze di lavoro e, nel capitolo II « Obiettivi del quinquennio 1966-70 », di un aumento dell'occupazione extra-agricola di 1 milione 400 mila unità. Ma, a questa finalità e a questo obiettivo del pieno impiego delle forze di lavoro non viene dato il posto prioritario che noi invece proponiamo. Tale priorità, come più volte è stato sottolineato, non deriva solo da considerazioni di ordine sociale, ma dal fatto che al problema del pieno impiego si collega tutto l'insieme dei nodi esistenti nella struttura della nostra economia, i vecchi e i nuovi.

La disoccupazione, infatti, non è solo frutto di difficoltà congiunturali, ma altresì dell'aggravamento delle questioni strutturali, quali essenzialmente quella meridionale,

agraria, della proprietà del suolo urbano, della distribuzione, che il piano non affronta in termini di riforma.

Nel quinquennio, l'obiettivo del pieno impiego viene ridimensionato nel contenimento della disoccupazione aperta nei limiti del 2,8-2,9 per cento delle forze di lavoro. Da notare che tale limite nella precedente elaborazione del piano era contenuto nell'1,5-1,6 per cento. Una disoccupazione, quella prevista per il 1970, che negli altri Paesi industriali dell'Europa occidentale è caratteristica di periodi di crisi acuta. Ma il capitalismo italiano non è in grado di assicurare il pieno impiego e nemmeno di avvicinarsi a questo obiettivo. E questo fatto denuncia il suo carattere particolare. Il capitalismo italiano è l'unico tra quelli dell'Europa occidentale che si regga su una condizione di permanente disoccupazione, di riduzione della popolazione attiva, di emigrazione. Secondo il piano, per ottenere il detto limite di disoccupazione, è necessario un incremento complessivo dell'occupazione di 800 mila nuove unità. Per cui, considerando una riduzione ulteriore di circa 600 mila unità nell'occupazione agricola, i nuovi posti di lavoro da creare nelle attività extra-agricole risulterebbero pari a 1 milione 400 mila e si sarebbe in presenza egualmente di un saldo di emigrazione valutato in 300 mila unità.

Queste previsioni, che sono state ridimensionate, potranno realizzarsi? Il programma afferma di sì, se si verificheranno determinate condizioni, ma, ciò nonostante, i nostri relatori di maggioranza manifestano perplessità, incertezza, anzi affermano che l'offerta addizionale di lavoro sarà inferiore a quella ipotizzata nel programma, anche se non è facile attualmente indicarne l'entità.

È certo, comunque, che il carattere precario delle condizioni risulta da un'analisi settoriale. Può reggere la previsione di una riduzione dell'occupazione agricola di 600 mila unità con un decremento medio annuo del 2,5 per cento in tutto il quinquennio in presenza degli attuali processi in atto nella nostra agricoltura? L'occupazione agricola, nel quinquennio 1960-65, si è ridotta di 1 milione 611 mila unità, con un decremento medio annuo del 5,5 per cento e, nel solo 1966, co-

me ho già detto, di 296 mila unità. In un anno solo, dall'inizio del piano, vi è stata una riduzione pari al 50 per cento di quella prevista, per cui non è pensabile che l'esodo agricolo rimanga nelle dimensioni del piano. E già questo sconvolge ogni previsione.

Ma esaminiamo la validità, o meglio, la coerenza dell'obiettivo dell'occupazione per i settori extra-agricoli. Qui la previsione si fonda implicitamente su vecchi rapporti di capitale per addetto, su ritmi di incremento della produttività addirittura inferiori a quelli passati. Ed è evidente qui lo squilibrio maggiore che si realizzerà in fatto di produttività fra i grandi complessi diretti dai gruppi monopolistici e la piccola e la media industria. Il calcolo quantitativo degli investimenti che dovrebbero essere destinati all'industria viene indicato nella misura di circa 13 mila miliardi nel quinquennio. Già questa cifra contrasta con le più recenti previsioni della Confindustria che prevede, nel periodo 1967-70, un ammontare globale di impieghi di 8 mila 430 miliardi, a cui deve aggiungersi il consuntivo degli investimenti effettuati nel 1966 pari a 1851,7 miliardi, per cui la somma totale che copre tutto il periodo del piano risulta essere 10.281,7 miliardi. Dunque, mancano nel conto, fra quello della Confindustria e il programma, 3.000 miliardi, con cui si possono costruire dieci fabbriche come l'« Alfa-Sud ».

È incontestabile, poi, che nel piano non è previsto alcuno strumento in grado di determinare scelte di investimento diverso da quelle suggerite dall'orientamento del mercato, per cui il rapporto medio di capitale per addetto non potrà essere diverso da quello voluto dagli industriali. Che cosa afferma la Confindustria, sempre nella sua indagine più recente? Cito testualmente dal « Sole-24 ore »: « Il rapporto tra ammontare di investimenti fissi lordi previsti per il periodo 1966-69 e l'incremento di occupazione previsto per il 1967-70 dovrebbe risultare di 33,7 milioni per nuovo addetto, con un incremento dell'occupazione nelle attività industriali che si fa ascendere a 400.000 unità per il periodo 1967-70 ». Anche la Confindustria ha revisionato le sue previsioni, ma queste non arrivano a dar corpo all'ottimi-

simo espresso nel piano dall'onorevole Pierraccini. Nel testo del programma non viene specificato quante unità lavorative delle 1.400.000 dovrebbero trovare occupazione nell'industria e quante nel settore terziario. Ritenendo attendibili i dati confindustriali sull'occupazione nel settore industriale, il settore terziario dovrebbe addirittura sostenere il peso di un incremento dell'occupazione di circa un milione di unità. È vero che nei paesi a elevato sviluppo l'occupazione tende a crescere in questo settore, ma il suo sviluppo non può essere che riflesso, basato cioè sulla crescita settoriale e territoriale degli altri settori; senza di ciò il terziario diventa rifugio di sottoccupati, di sottolasariati, come lo è oggi in gran parte nel nostro Paese. D'altronde, il programma governativo prevede per il settore terziario una razionalizzazione che, se andrà avanti, non consentirà facilmente un aumento dell'occupazione.

Detto ciò, non è difficile prevedere che si accentuerà la contrazione dell'incidenza delle forze di lavoro occupate sul totale della popolazione. Le forze di lavoro sono continuamente diminuite nel corso degli ultimi sette anni. Nel 1959 rappresentavano il 43,8 per cento della popolazione e ammontavano a 21 milioni e 286 mila unità; nel 1966 rappresentano il 37,8 per cento della popolazione e sono scese a 19 milioni e 653 mila unità. Queste statistiche dell'ISTAT sono contestate e, come riferiscono i relatori di maggioranza, il Senato è stato portato a conoscenza di uno studio del collega senatore Fortunati, che egli ha illustrato nel corso del suo intervento, traendo conclusioni che dimostrano la drammatica entità della nostra disoccupazione aperta e occulta. Rimanendo nel tema dell'occupazione io intendo prima di tutto contestare l'interpretazione, riportata dalla relazione di maggioranza, che viene data dall'ISTAT sulla diminuzione di forze di lavoro.

Si afferma che la maggiore scolarizzazione dei giovani, l'invecchiamento della popolazione, l'estensione del miglioramento delle pensioni e il maggior benessere — quest'ultimo fattore è stato messo in evidenza dal dottor De Meo in una intervista alla televisione e credo sia stato eliminato dal notiziario

ISTAT, comunque non compare nella relazione di maggioranza — ne costituiscono le cause. In sostanza, si vuole sostenere che la diminuzione dell'occupazione è la conseguenza della riduzione della popolazione attiva. A mio avviso, è vero il contrario, cioè che le forze di lavoro si riducono perchè fondamentalmente diminuisce l'occupazione. Credo che basti un raffronto con i Paesi capitalistici più sviluppati. La percentuale della popolazione attiva su quella in età di lavoro risulta essere in Gran Bretagna del 73 per cento, in Germania del 71 per cento, in Francia del 67 per cento, negli Stati Uniti del 67 per cento, mentre in Italia è al disotto del 60 per cento.

D'altronde, nessuno comprenderebbe le cause dell'esodo dei lavoratori italiani all'estero se in Italia si fosse in grado di offrire occupazione a crescenti forze di lavoro. Se poi, si approfondisce la questione, ci si accorge che al fenomeno contribuisce in maniera rilevante l'andamento dell'occupazione femminile. Infatti, sempre secondo i dati ufficiali — contestabili per il modo con cui vengono rilevati — il calo delle forze di lavoro si manifesta in entità quasi uguale tra maschi e femmine dal 1959 al 1963, ma, a partire da quell'anno, il fenomeno diventa più evidente e vistoso per le masse femminili; segno evidente che le donne pagano di più il prezzo della crisi economica, con la espulsione dal processo produttivo e pagano oggi, nel momento della ripresa, per l'emarginazione dei settori ove prevalentemente erano state collocate.

I dati ufficiali dell'ISTAT dal 1959 al 1966 danno un calo di occupazione femminile pari a 1 milione e 16 mila unità, un dato veramente impressionante.

È in questo momento che ritornano e vengono rimessi in voga vecchi ritornelli che si riferiscono alla cosiddetta vocazione delle donne per il focolare domestico. A nostro parere, l'ingresso della donna nel processo produttivo costituisce un fatto che è collegato alla crescita economica del nostro Paese ed è la premessa dell'emancipazione femminile e della partecipazione allo sviluppo democratico della società.

Oggi, in relazione ai processi verificatisi nelle nostre strutture produttive, si assiste ad una espansione massiccia del lavoro a domicilio, per mezzo del quale non solo si eludono la contrattazione sindacale e la legislazione del lavoro, ma si esercita il più feroce sfruttamento. In questo modo una serie di piccole e medie aziende hanno cercato di superare le proprie difficoltà e di ridurre i costi di produzione, imponendo alle lavoranti a domicilio l'acquisto delle macchine quale strumento di lavoro, bassissimi salari ed evadendo il pagamento dei contributi assicurativi.

L'impiego delle forze di lavoro femminile non può avvenire ai livelli attuali, cioè in una collocazione prevalentemente marginale e subalterna del processo produttivo, bensì nel quadro di uno sviluppo della nostra economia che preveda per esse anche l'offerta aggiuntiva di posti di lavoro, la localizzazione degli investimenti, che tenga conto della minore mobilità della manodopera femminile. Ma di ciò nulla si trova nel piano.

Oltre a questo occorre far recuperare rapidamente alla donna i ritardi nella preparazione culturale e nella formazione professionale, e, in particolare, realizzare una trasformazione dei servizi e dell'organizzazione della società civile che le consenta di assolvere pienamente anche la propria funzione materna.

In conclusione, per le considerazioni che ho esposto, l'applicazione del piano porterà a un limitato e inadeguato incremento dell'occupazione, al mantenimento di una forte disoccupazione e confermerà la prospettiva della continuazione dell'emigrazione. Mentre il problema è di giungere ad una piena occupazione, anche per arrestare l'emigrazione all'estero. I lavoratori italiani devono trovare il lavoro in Italia.

D'altra parte, dove andranno nei prossimi anni se alcuni Paesi europei, verso i quali si è riversata la nostra più recente emigrazione, si trovano in crisi? C'è una ripresa della emigrazione transoceanica, ma i Paesi della CEE sono sempre interessati a mantenere la cassa della manodopera italiana e quindi sono obiettivamente contrari a una programmazione che punti nel nostro Paese alla finalità del pieno impiego. Tant'è che al-

cuni sottolineano che occorre collocare i problemi dell'occupazione, come quelli dello sviluppo, nel quadro economico internazionale. Certamente, non è neppure pensabile oggi una politica autarchica. Si debbono allargare ed intensificare gli scambi internazionali, ma il mercato internazionale deve essere considerato un'integrazione del mercato interno che deve avere alla base uno sviluppo economico equilibrato, fondato sulla utilizzazione di tutte le risorse e perciò anche di quelle umane. Si devono pure arrestare le migrazioni interne, specie quelle dal Sud al Nord, superando e prevenendo i fenomeni di congestione che si realizzano sulla base di elevati costi sociali e umani.

Ma per quanto riguarda la distribuzione dell'occupazione, il piano prevede soltanto di realizzare l'obiettivo di stabilizzare ai livelli raggiunti le quote di occupazione nelle tre circoscrizioni geografiche: ciò non è casuale. Il piano si propone soltanto modificazioni meramente quantitative del meccanismo di sviluppo, attraverso un metodo perequativo, mentre una maggiore occupazione, verso il pieno impiego, e una diversa e migliore distribuzione delle forze di lavoro su tutta l'area nazionale necessita di un intervento qualitativo sui fattori generatori degli squilibri.

Le riforme di struttura che modificano il meccanismo di sviluppo non costituiscono un *prìus* ideologico, ma sono indispensabili per creare le condizioni di una più elevata produttività di tutto il nostro sistema economico. In questo modo, noi pensiamo che si possa collegare l'utilizzazione delle forze di lavoro al più alto livello di produttività, il che significa superare ogni contrapposizione tra sviluppo intensivo e sviluppo estensivo. Ma un aumento della produttività generale del sistema, che il piano dice di voler perseguire, è realizzabile se si fonda, oltre che sulle riforme di struttura, su una politica degli investimenti che abbia un carattere nazionale unitario e che sia diretta dalla volontà pubblica in corrispondenza con gli interessi generali del Paese.

Il piano, invece, si affida alle scelte degli investimenti effettuati dalle imprese e, particolarmente, da chi ha disponibilità di auto-

finanziamento, cioè i maggiori gruppi monopolistici. Lo sviluppo della produttività, visto nell'ambito aziendale e non generale, apre a una nuova dimensione le stesse contraddizioni che sono esplose durante la crisi economica e che erano presenti durante le fasi del miracolo economico; intendo riferirmi a quei tipi di squilibri che costituiscono una remora allo sviluppo generale della produttività dell'intero sistema economico e, nello stesso tempo, rappresentano fattori permanenti di tensione inflazionistica. Ecco perchè l'obiettivo dell'aumento della produttività generale del sistema risulta essere anch'esso irraggiungibile. Alle grandi società è stato persino tolto l'obbligo della dichiarazione agli organi della programmazione dei propri programmi di investimento. Dall'obbligo che, come ognuno ricorda, era previsto nell'elaborato del piano presentato dall'allora ministro Giolitti, si passa ora alla possibilità di conoscere tali programmi. Evidentemente, non si tratta solo di conoscere i programmi, ma di condizionarli, di orientarli, di dirigerli in una politica nazionale degli investimenti. Lo Stato allora deve predeterminare verso quali settori e localizzazioni territoriali gli investimenti devono essere indirizzati, altrimenti non si può parlare di programmazione o quanto meno non si ha un piano conforme alle esigenze della collettività nazionale.

In questo contesto deve esercitare la propria funzione di propulsione e di condizionamento il settore pubblico, democraticamente diretto al fine di orientare l'intero sistema delle scelte economiche.

Una programmazione di questo tipo esige però che si giunga ad un controllo degli investimenti dei gruppi monopolistici e, in particolare, a un controllo del rapporto profitto-investimento, in modo da qualificare il processo di accumulazione, in coerenza con uno sviluppo economico equilibrato. L'implicazione è che si deve verificare un mutamento radicale dei rapporti tra lo Stato democratico e i monopoli privati, con l'adozione di quel complesso di misure che così efficacemente ha illustrato nel suo intervento il compagno Scoccimarro. Mentre il piano di altro non si preoccupa se non di comprimere la

quota dei profitti, la nostra proposta, invece, esige che sia notevolmente ridotta questa quota, anche se non soppressa, per assicurare allo Stato le possibilità necessarie al finanziamento dei propri investimenti, al fine di assicurare la crescita economica e civile del Paese.

Alla base del piano per l'aumento dei profitti, sia nella loro massa globale sia nel loro saggio, è posta la politica dei redditi. Il compagno, collega Bertoli, nel suo lucido intervento, si è ampiamente soffermato sulla politica dei redditi, riferendosi anche al dibattito culturale che è tuttora in corso. A me basta soffermarmi su alcuni aspetti. È un fatto che nel nostro Paese la discussione sulla politica dei redditi ha preso l'avvio nel 1962-63, in concomitanza con la cosiddetta crisi congiunturale verificatasi sotto una spinta inflazionistica. L'analisi delle cause portò il Governatore della Banca d'Italia ed il Governo ad avvalorare la tesi della Confindustria e a considerare l'inflazione prodotta da costi, per cui la politica dei redditi si è tradotta, fin dall'inizio, in una proposta di regolazione e di contenimento degli aumenti salariali entro certi parametri. In questo senso ha riecheggiato la prima versione della politica della *guiding light*, che ora, però, ha subito una revisione riguardante la estensione della politica dei redditi anche ai profitti e il riconoscimento della differenziazione dei redditi come strumento di distribuzione delle risorse.

Questo assunto, che sono i salari a provocare la spinta inflazionistica, è ripreso nel piano. La critica a questa tesi desidero farla tramite un economista americano, lo Hansen, il quale ha scritto: « Ci sentiamo spesso dire, anche da valenti economisti, che in questo dopoguerra i salari monetari sono aumentati con un tasso superiore a quello della produttività della mano d'opera e che il fenomeno dimostra di per sé indiscutibilmente come i salari siano la causa dell'inflazione. Può darsi, ma la verità pura e semplice è che, indipendentemente dalla causa o dalle cause, l'aumento dei salari eccederà regolarmente l'incremento di produttività di una quota corrispondente all'aumento dei prezzi. Pertanto, non lasciamoci ingannare dal con-

cetto che aumenti salariali superiori agli aumenti di produttività debbano essere la causa di un aumento dei prezzi, perchè il meccanismo potrebbe essere inverso; potrebbe darsi, cioè, che l'aumento dei prezzi e dei profitti determini aumenti salariali superiori alla produttività». D'altra parte è da rilevare che spinte inflazionistiche si producono nel nostro sistema economico perchè il processo di sviluppo si svolge in un meccanismo che porta in sè delle strozzature strutturali che non sono ancora state eliminate.

Una politica dei redditi che si fonda sulla regolamentazione dei salari, in mancanza di una esplicita, efficace regolamentazione dei profitti e dei prezzi, è da noi contrastata e respinta. Per noi la programmazione ha un significato in quanto riesce a spostare il costo dello sviluppo, particolarmente sui profitti, non sui salari.

Se di una siffatta politica dei redditi è pervaso tutto il piano, essa è resa esplicita in alcuni capitoli; nel capitolo secondo, viene, anzi, collocata al centro del modello di sviluppo.

Infatti, si suppone che la quota dei redditi di lavoro dipendente aumenterà nel prossimo quinquennio solo per effetto dell'aumento dell'occupazione e passerà dal 67 al 69 per cento; la politica dei redditi è così proposta in maniera rigida. Comunque, esaminiamo ora quanto contenuto nel paragrafo 51 del capitolo IV, ove viene correlato l'aumento dei salari alla produttività media nazionale.

Desidero fare alcune considerazioni. Primo: assumere come parametro la produttività media nazionale, dati i differenti livelli di produttività, significa consentire più larghi margini differenziali di profitto alle aziende, settori, quindi, aree, che hanno un livello più alto di produttività. Non è chi non veda che, in questo modo, si aggravano gli squilibri anzichè eliminarli. Seconda considerazione: nei settori in cui la produttività aumenta più della media nazionale, essendo i salari aumentati in modo uniforme, vi è una diminuzione dei costi e, si dovrebbe presumere, anche dei prezzi; nei settori, invece, in cui la produttività è inferiore alla media nazionale, si ha un aumento dei costi, quindi dei prezzi. Il risultato è che

si verifica una diminuzione dei salari nell'incidenza sul reddito, a favore dei profitti e che si apre la forbice tra salari e prezzi, a favore dei prezzi. Si produrrà, così, una nuova spinta inflazionistica e una stagnazione o un recesso del mercato interno con grave danno di tutta l'economia del Paese. Ciò anche perchè non è automatico che, in presenza di una diminuzione dei costi, si abbia una diminuzione dei prezzi. Ammesso che ciò si sia verificato in un'economia di perfetta concorrenza, le cose cambiano in una struttura economica dominata dai monopoli e dagli oligopoli.

Silos Labini, in « Oligopolio e progresso tecnico », scrive: « Nel monopolio le riduzioni dei costi possono non avere alcun effetto sui prezzi... Nell'oligopolio... solo le riduzioni dei costi che provengono da innovazioni accessibili alle imprese di tutte le dimensioni e quelle che provengono da diminuzioni dei prezzi dei fattori variabili danno luogo ad una diminuzione dei prezzi. Le riduzioni dei costi dipendenti dall'introduzione di metodi che, a causa della discontinuità tecnologica, non sono accessibili a tutte le imprese, danno luogo non a riduzioni di prezzi, ma ad aumenti di profitti ».

I settori che presentano incrementi più alti di produttività sono quelli concentrati che possono effettuare investimenti, razionalizzare il processo produttivo, fissare i prezzi più convenienti alla realizzazione del massimo profitto. Nel piano si afferma che su tali aziende o gruppi deve essere concentrata una azione intesa a trasferire almeno una parte della diminuzione dei costi a vantaggio dei consumatori, ma nessuna misura è prevista per realizzare una politica dei prezzi.

Può anche verificarsi che ad un forte incremento di produttività in un settore corrisponda una stagnazione o un recesso in un altro; il primo può trascinare un aumento salariale superiore alla produttività media, per il fatto che ha necessità di una forza lavoro per la quale è disposto a pagare retribuzioni più alte, per cui incrementa la domanda, che resta coperta dalla produzione del primo settore e scoperta dall'offerta del secondo settore. Anche in questo caso le spinte inflazionistiche si manifestano.

Terza considerazione. Vincolando l'aumento dei salari alla produttività media nazionale si toglie alla dinamica salariale la grande funzione che ha sul progresso economico generale. La dialettica contrattuale infatti consente di condizionare la politica degli investimenti aziendali, di alimentare lo sviluppo tecnologico, di aumentare la produzione per corrispondere ai consumi dei lavoratori e quindi di allargare le basi del mercato interno.

La predeterminazione del salario sulla base della produttività è in palese contraddizione con la stessa concezione del salario. Infatti il salario è il prezzo della forza lavoro ed è un prezzo storico, che varia come il valore della forza lavoro. In quanto prezzo storico il salario esplica la sua funzione nello sviluppo economico, non solo provocando, ma anche registrando il livello e la qualità dei bisogni della classe lavoratrice.

Quarta considerazione. L'agganciamento dell'aumento dei salari alla produttività media nazionale, da cui non si discosta neanche l'ammissione che è possibile una certa differenziazione aziendale e settoriale, presuppone una contrattazione centralizzata e uniforme. Siccome le forze dominanti sono lasciate libere di determinare, attraverso gli investimenti, la produttività, la classe operaia e i sindacati verrebbero sempre più subordinati alle decisioni padronali. In una situazione contrattuale, quale quella delineata, allorchè è stato stabilito l'aumento dei salari in corrispondenza dell'aumento della produttività, il sindacato ha esaurito il proprio potere, mentre i padroni lo hanno appena intaccato, in quanto hanno a disposizione altre variabili su cui la loro autonomia resta completa: quella degli investimenti, dell'occupazione, dei prezzi.

Il sindacato, accettando tali condizioni, rinuncerebbe alle proprie funzioni e creerebbe le basi per la distruzione della propria autonomia, addirittura della propria esistenza. Ecco perchè tutti i sindacati hanno respinto una siffatta politica dei redditi.

La politica dei redditi, così come è concepita, non riguarda solo il salario diretto, ma anche quello differito; il principio che il piano di fatto recepisce è che per alimentare il risparmio, si attui la capitalizzazione dei fon-

di della previdenza sociale. La logica è sempre la stessa; disporre di una quota di risparmio forzoso dei lavoratori per favorire il mercato dei capitali e l'accumulazione capitalistica.

Qui, a mio parere, si ritrova uno dei motivi di fondo del rifiuto di ogni miglioramento e di ogni riforma dell'assistenza e della previdenza sociale.

A questo punto sorge una domanda: chi garantisce che la formazione del risparmio, ottenuto come si è visto, venga utilizzata per il finanziamento degli investimenti necessari per raggiungere gli obiettivi del piano? Abbiamo già visto che non si opera nessun controllo. Dal 1963 ad oggi — lei lo sa bene, onorevole ministro Pieraccini — vi è una diminuzione del 30 per cento degli investimenti. Nel 1966 sono stati realizzati elevati profitti, e il più alto tasso di accumulazione che si sia mai verificato nella storia economica del nostro Paese. Ma gli investimenti non si sono avuti nella misura necessaria nè hanno seguito gli indirizzi desiderati.

Il dottor Costa, all'ultima assemblea della Confindustria, per giustificare che gli investimenti non sono stati indirizzati verso la creazione di nuove fonti di occupazione, ha affermato in modo sfacciato che i profitti sono stati troppo esigui. Tutte le statistiche lo contraddicono. Ma come si è realizzato questo aumento vorticoso dei profitti, che si è verificato nel 1966?

L'aumento dei profitti si deve al balzo impressionante del rendimento del lavoro che, dal 1956 al 1966, è aumentato del 112,9 per cento. Nel corso del solo 1966 si ha un incremento della produttività per addetto all'industria del 12,9 per cento. Questa crescita del rendimento del lavoro è dovuta anche all'introduzione del progresso tecnologico, ma è incontestabile il fatto che è dovuta all'inasprimento dello sfruttamento del lavoro. Da qui il peggioramento della condizione della classe operaia.

In primo luogo desidero rilevare la condizione salariale. Nel 1966 nell'industria manifatturiera le retribuzioni contrattuali medie reali sono aumentate soltanto dell'1,6 per cento. Si è verificata la più forte riduzione del costo dei salari per unità di prodotto degli ultimi anni. Ciò dà significato all'affer-

mazione che prima ho fatto di un'espansione senza precedenti dei profitti e di un peggioramento della condizione salariale dei lavoratori dipendenti. Infatti, dato che il reddito nazionale è aumentato del 5,5 per cento, si deve concludere che l'incidenza dei redditi da lavoro sul reddito nazionale è diminuita non soltanto a causa della minore occupazione, ma altresì a causa della diminuzione dei salari. È da tener presente inoltre che anche nel 1966 il costo della vita è salito.

Questa condizione si inserisce in una situazione di bassi livelli salariali. Nel secondo semestre del 1966 è stato rilevato che la media dei guadagni di fatto degli operai addetti alle industrie manifatturiere corrisponde a lire 79.379 mensili. Vi sono però settori nei quali i salari si aggirano sulle 50.000 lire mensili. Esistono poi vaste zone di sottosalarario nel Mezzogiorno, nelle piccole e medie imprese di alcuni settori, ove vi è prevalenza di mano d'opera femminile e nel lavoro a domicilio. Che dire poi della vergogna dei 500 mila ragazzi in età minorile, sfruttati a 1.000 lire al giorno e senza assicurazione?

In queste condizioni, di fronte ai bisogni della famiglia, gli operai accettano di fare ore straordinarie e, quando questo non avviene, vanno alla ricerca di una seconda occupazione per integrare le insufficienti retribuzioni. Ciò non determina soltanto un prolungamento della fatica, con tutte le conseguenze che comporta, come dirò più avanti, ma anche la distruzione, per l'operaio, della vita associativa. Si parla in convegni di come utilizzare il tempo libero: ecco come l'utilizzano gli operai italiani!

Il CNEL ha resentato al Parlamento un disegno di legge affinché, a parità di salario, la giornata lavorativa sia di otto ore e la settimana lavorativa di 45 con 18 giorni di ferie all'anno. Occorre discutere subito questo disegno di legge, anche perchè la riduzione dell'orario di lavoro è in correlazione con l'aumento dell'occupazione. L'introduzione dei nuovi processi tecnologici e i nuovi metodi di organizzazione del lavoro divengono il mezzo per estorcere una quantità maggiore di lavoro con una riduzione del numero degli operai. Ma dato che il plusvalore deriva dalle forze di lavoro impiegate, si cer-

ca di prolungare la giornata lavorativa. Ciò avviene laddove la classe operaia non reagisce adeguatamente; ma laddove questa misura non è effettuabile da parte del padronato si esalta un altro aspetto del processo di sfruttamento: l'intensificazione del lavoro con l'aumento della velocità delle macchine e la conseguente esasperazione dei ritmi di lavoro, con l'ampliamento del volume dei macchinari da far funzionare da parte di uno stesso operaio. Cito un esempio per tutti. Nel periodo della crisi tessile del 1963-64, oltre la concentrazione si è realizzata una razionalizzazione del lavoro, che ha assegnato fino a ottanta telai per tessitrice, ottanta carde e venti macchine nei lavori di filatura del cotone, sedici-diciotto telai nel settore laniero. È facile immaginare a quale intensità del lavoro si è giunti, ma non è solo questo da rilevare. Ogni telaio occupa uno spazio di due-tre metri. Se si moltiplica tale spazio per i telai assegnati si ottiene una superficie assai estesa che l'operaio deve percorrere ininterrottamente, in tempi prestabiliti, e per decine e decine di volte nel corso della giornata lavorativa. Per cui si determina questo dato veramente impressionante: che l'operaio fa dai 30 ai 40 chilometri attorno ai telai. E sono le donne che generalmente lavorano nel settore tessile!

La corsa verso la maggiore produttività, verso l'efficienza aziendale, non ha l'uomo come misura, ma l'inumano sfruttamento in funzione del massimo profitto. Le innovazioni tecnologiche si accompagnano poi con la ricerca dei metodi per la determinazione dei tempi e dei movimenti. Servono a ciò gli studi e i metodi di Taylor e quelli dei coniugi Gilbreth.

Se la caratteristica attuale è data dalla meccanizzazione (infatti solo poche e grandi aziende italiane sono giunte alla meccanizzazione spinta e all'automazione) la caratteristica dell'organizzazione scientifica del lavoro è la costrizione dell'operaio, che viene trasformato in una appendice della macchina. Specie laddove si è giunti alla parcelazione e alla semplificazione delle operazioni del lavoro l'operaio deve svolgere un lavoro rispettivo, (sempre quello), nel corso della giornata lavorativa. La ritmicità, la monotonia assieme all'alta velocità, all'intensità

dell'esecuzione e alla saturazione del lavoro, con l'eliminazione dei tempi morti e con la assegnazione di più macchine, provocano un affaticamento che ha gravi conseguenze nelle condizioni di salute e di sicurezza del lavoratore. Questa condizione viene aggravata poi dalla situazione ambientale quasi sempre non idonea, impregnata di gas e di polveri nocivi, dall'umidità e dai rumori. L'operaio, spremuto delle proprie risorse fisiche e psichiche, paga il prezzo del proprio sfruttamento con gli infortuni, con le malattie cosiddette del progresso, con l'usura precoce del proprio organismo.

Nel decennio 1955-64 si sono avuti 42.579 morti, 1 milione 345 infortuni e tecnopatie. Questo è un contributo di sangue, che sembra essere provocato da una guerra; infatti è la guerra dello sfruttamento. Nel 1966 è ripresa la fase eccezionale degli infortuni: 63.384 casi in più del 1965.

Sulla precocità dell'invecchiamento biologico dei lavoratori desidero riferire uno studio comparativo sull'influenza dei vari mestieri. Mentre un taglialegna può lavorare oltre i 65 anni, un minatore è già vecchio a 45, un operaio addetto a una catena di montaggio a 40 e una donna che lavora in fabbrica elettronica già a 30. Siamo di fronte alla distruzione delle energie vitali dell'organismo umano. La vita, la salute, l'usura dell'organismo umano sono in balia del profitto. Nelle grandi aziende è stato istituito il servizio medico d'azienda alle dipendenze della direzione. Sua funzione principale, che il Governo voleva addirittura legalizzare con una legge, sapete qual è? Selezionare il personale e curare il suo adattamento alle condizioni del processo produttivo. Chi non si adatta viene licenziato.

Ma assieme all'introduzione dei nuovi processi tecnologici e dei nuovi metodi di organizzazione del lavoro il padronato tende a mantenere la completa disponibilità di tutti gli aspetti di lavoro, e in particolare: degli organici, che hanno correlazione sia con i ritmi di lavoro che con l'assegnazione dei macchinari, ma che hanno effetto, come ho detto, più generale sulla disoccupazione tecnologica e la sua influenza sul mercato del lavoro; delle qualifiche che, anziché assumere contenuti diversi e più elevati per le nuove capa-

cià professionali che si richiedono, vengono smembrate nella loro caratteristica tradizionale e sostituite con dequalificazioni o paghe di posto e di classe; dell'orario di lavoro, che non riguarda solo la durata della prestazione ma anche il modo di distribuirla (per questo ieri gli impiegati della FIAT hanno scioperato); del salario aziendale integrativo di quello contrattuale nazionale con i tagli cottimi e di ogni altra forma di incentivazione. Tutto ciò, è inevitabile, implica e implicherà una ripresa della reazione della classe operaia per l'affermazione del potere del sindacato per contrattare tutti gli aspetti del rapporto di lavoro. È per questo motivo che il sindacato non può rinunciare alla sua funzione e alla sua autonomia per una politica dei redditi così com'è concepita nel piano. Al sindacato, invece, si debbono creare tutte le condizioni perchè possa dispiegare compiutamente il proprio potere di contrattazione, non solo a livello nazionale ma a livello articolato. E questo incominciando dalla fabbrica.

Il Governo di centro-sinistra tra i suoi impegni da realizzare in questa legislatura aveva lo statuto dei diritti dei lavoratori al fine di garantire dignità, sicurezza, libertà sui luoghi di lavoro in conformità della Costituzione. La Costituzione non è ancora entrata dentro i cancelli delle aziende private, ma non è entrata nemmeno in quelle pubbliche che dovevano rappresentare un esempio di nuovi rapporti. Abbiamo approvato la legge sulla disciplina dei licenziamenti individuali, ma oggi si propone quella per i licenziamenti collettivi, per il riconoscimento giuridico delle commissioni interne, per le garanzie del libero esercizio dell'attività sindacale. Il nostro Gruppo l'altro giorno ha presentato alla Camera il progetto di legge sulle garanzie del libero esercizio dell'attività sindacale dentro la fabbrica. Possiamo assicurare gli operai italiani che metteremo tutto il nostro impegno perchè venga approvato. Ma diciamo francamente che abbiamo bisogno del loro decisivo contributo. L'attuazione dello statuto dei diritti dei lavoratori è stata rinviata al prossimo quinquennio, nel piano quinquennale al paragrafo 41. Dobbiamo dire che questo impegno è stato disatteso e che sarà con ogni probabilità nuovamente di-

satteso. La logica del piano del Governo, più che per l'affermazione del potere dei lavoratori, per le scelte che opera è per l'affermazione del potere dei gruppi monopolistici: non è chi non veda la contraddizione. Più libertà dei lavoratori nelle fabbriche significa più potere sindacale, più potere di controllo della classe operaia sulle scelte produttive ed economiche che vengono realizzate a livello aziendale. Tanto più che oggi le autorità, a qualsiasi livello, per frenare il movimento di lotta dei lavoratori contestano perfino il diritto di sciopero per certe categorie. Si mettono in atto misure amministrative per far pesare maggiormente il costo già pesante dell'astensione dal lavoro. Si vuole una regolamentazione dello sciopero, ma essa non può che consistere in una autoregolamentazione democraticamente e autonomamente decisa.

Ma se volgiamo lo sguardo al di fuori della fabbrica, al rapporto operaio-società, vediamo che questo rapporto è caratterizzato dal fatto che beni a carattere sociale sono entrati a far parte dei processi di produzione e si sono sempre più caratterizzati come componenti del valore della forza lavoro. È il problema dell'istruzione e quindi della riforma della scuola, in tutti i suoi gradi, per la formazione adeguata della forza lavoro a cui deve collegarsi l'istruzione professionale. E per ciò, una volta assimilata una cultura ed ottenuta una qualifica, la riforma del collocamento si rende necessaria e urgente per l'utilizzazione delle forze del lavoro ai vari gradi di responsabilità professionale nel processo produttivo; una riforma del collocamento che veda la partecipazione diretta alla gestione delle organizzazioni sindacali.

È il problema dell'assistenza sanitaria, in rapporto alla nuova condizione psicofisica imposta dall'uso delle nuove tecnologie produttive, per prevenire, curare e riadattare il lavoratore e il cittadino attraverso l'istituzione del servizio sanitario nazionale.

È il problema della riforma della previdenza sociale per assicurare per legge una pensione, in correlazione al salario percepito. È il problema dei trasporti che oggi dilatano il tempo di lavoro non pagato, impiegato dall'operaio per trasferirsi dall'abitazione alla fabbrica, a causa delle nuove dimensioni dei centri urbani, per cui si impone una ristrutturazione che veda il trasporto come servizio collettivo e pubblico.

E infine il problema della casa, che deve essere considerato, in relazione alla mobilità della manodopera, un vero e proprio servizio sociale. L'alto costo della casa oggi si aggrava con la legge del centro-sinistra sullo sblocco degli affitti, seppure attuato in modo graduale, ma senza l'equo canone.

Tutto ciò per essere realizzato — ben lo sappiamo — presuppone un cambiamento radicale negli indirizzi politici e una programmazione che non si proponga lo sviluppo del meccanismo in atto, diretto dai monopoli. Infatti le finalità e gli obiettivi, quali ho delineato, non stanno nella logica dell'attuale sistema, ma si collocano in una programmazione antimonopolistica, democratica e rinnovatrice, che modifichi, che trasformi il sistema. Il piano contraddice a tutto ciò; di qui la nostra opposizione: una opposizione che si rivolge, però, a tutte quelle forze politiche e sociali che vogliono davvero rinnovare l'Italia. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Jannuzzi. Ne ha facoltà.

J A N N U Z Z I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la Giunta per il Mezzogiorno del Senato, che ho l'onore di presiedere, ha rassegnato il suo pa-

rere alla Commissione finanze e tesoro e si riserva, durante il corso della discussione dei singoli capitoli del piano, di intervenire, occorrendo, sia a mezzo della persona del Presidente, sia a mezzo di autorevoli suoi membri, sui singoli capitoli che costituiscono il programma. Sicchè questo mio di oggi

non vuole essere che un breve intervento introduttivo per inquadrare i principi di fondo che la Giunta per il Mezzogiorno ha ravvisato nel programma nazionale.

Come primo punto, la Giunta per il Mezzogiorno ha sottolineato questo aspetto del programma: del Mezzogiorno e della politica di carattere territoriale nel programma non bisogna andare a trovare soltanto la trattazione nei capitoli XVI e XVII, perchè è tutta l'impostazione del programma economico nazionale che si identifica e si immedesima con la politica per il Mezzogiorno.

Quando, difatti, nella determinazione degli obiettivi del piano si stabilisce che gli obiettivi fondamentali da conseguire sono l'eliminazione degli squilibri territoriali, la eliminazione degli squilibri settoriali e la eliminazione degli squilibri sociali, si deve dire che questo è il problema del Mezzogiorno, questo è il problema per il quale dal 1950 si segue con tenacia, con coerenza, con continuità una linea politica di sviluppo economico-sociale delle regioni meridionali che ha già dato i suoi risultati. Gli obiettivi del programma nazionale si identificano, dunque, con gli obiettivi della politica per il Mezzogiorno.

Ma si identificano anche i tempi. I tempi posti dal programma quinquennale che discutiamo sono gli stessi dei tempi che prevede il primo piano di coordinamento per il Mezzogiorno, in via di attuazione, secondo la legge n. 717 del 1965. I tempi sono i medesimi: il quinquennio cronologicamente, quasi, coincide. Ma non soltanto i tempi brevi coincidono, bensì anche i tempi più lunghi: l'arco di tempo cioè previsto per il raggiungimento degli obiettivi finali è ugua-

le nel programma nazionale e nei piani per il Mezzogiorno.

Difatti la legge n. 717 del 1965, che in questo momento è la legge fondamentale nella politica per il Mezzogiorno, proroga di un quindicennio gli interventi nel Mezzogiorno e il programma economico nazionale stabilisce in un quindicennio-ventennio (naturalmente con margini di previsione che non possono stabilirsi, *a priori*, con esattezza) il tempo necessario per il raggiungimento degli obiettivi finali.

La seconda considerazione che ha fatto la Giunta per il Mezzogiorno, e su cui vado a soffermarmi in maniera più particolare, riguarda i criteri seguiti dal piano economico nazionale e dal piano di coordinamento approvato dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno il 1° agosto 1966 circa la politica economica da adottare nel Mezzogiorno. Prego l'onorevole Ministro e l'onorevole relatore di prestare un po' di cortese attenzione.

Il criterio generale del programma nazionale e il criterio del piano di coordinamento per il Mezzogiorno è quello della concentrazione degli interventi in determinate zone, definite aree di sviluppo globale e caratterizzate da notevoli possibilità di progresso industriale, agricolo e turistico, da consistenti attrezzature di opere e di servizi pubblici, e da tendenziale immigrazione da altre parti del territorio; concentrazione, dunque, nelle aree cosiddette di sviluppo globale. Concentrazione che può, però, articolarsi in tre distinti tipi di comprensori: il comprensorio irriguo, le zone e le aree di sviluppo industriale, i comprensori turistici, definiti questi ultimi da una Commissione nominata in base all'articolo 30 della legge n. 717.

Presidenza del Presidente MERZAGORA

(Segue J A N N U Z Z I). Ora, la Giunta accoglie il criterio della concentrazione, in quanto diretto a far conseguire il massimo di produttività territori suscettivi di progresso e il minimo di dispersione degli interventi. Però, la Giunta non può non ri-

badire il concetto che la linea e il principio della concentrazione devono essere sottoposti ad una condizione. E la condizione è questa (il programma lo avverte espressamente, gli onorevoli relatori lo hanno ampiamente sottolineato): che il meccanismo dello svi-

luppo del Mezzogiorno non determini nuovi e forti scompensi, nell'interno del suo stesso territorio, tra la situazione economica e civile delle aree di concentrazione e quindi di afflusso della popolazione e la situazione di ulteriore impoverimento dei territori di esodo. In altri termini, se ci battiamo per la eliminazione degli squilibri tra le regioni del Nord e le regioni del Sud, facciamo in modo che la politica di concentrazione non determini nuovi squilibri tra le regioni del Mezzogiorno o nell'interno di ciascuna di esse.

Perchè questo avvenga, a parere della Giunta, occorrono due presupposti fondamentali: il primo è che tutti gli interventi a carattere ordinario e straordinario, sia dei Ministeri sia della Cassa per il Mezzogiorno e degli istituti speciali, siano sempre attuati in un ordinato e integrale sistema di integrazione e di coordinamento reciproci su scala nazionale, regionale, comprensoriale e comunale. Nessuna parte del territorio del Mezzogiorno deve restare fuori del programma degli interventi. Questo, indubbiamente, è il problema base di tutta la politica del Mezzogiorno. Spetta alla responsabilità politica, al sapiente giudizio, all'oggettiva scelta, sottratta a considerazioni particolaristiche di qualsiasi natura, sia del Comitato interministeriale per la ricostruzione sia del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, l'adozione dei provvedimenti atti a far sì che questi criteri siano realizzati con obiettività e con completezza.

Per gli interventi ordinari per i quali non esistono vincoli legislativi, l'azione governativa è più semplice, è più slegata e può attuarsi con quei criteri di priorità e di distribuzione territoriale che i Comitati dei ministri riterranno responsabilmente più opportuni. Occorre, però, chiarire bene le idee per quanto riguarda gli interventi di carattere straordinario che sono legati a disposizioni di carattere legislativo.

Qui è bene dissipare alcuni dubbi e alcuni errori che sono diffusi secondo cui si ritiene che la Cassa per il Mezzogiorno non possa intervenire altro che nelle zone di concentrazione e nei comprensori. E' bene, dicevo, sfatare questi errori: la legge n. 171 e, oggi, il testo unico prevedono, in

materia di agricoltura, che le misure d'intervento della Cassa possano essere estese anche ai territori connessi con i comprensori irrigui, cioè ai territori che hanno una suscettività economica che, se anche non li fa ritenere irrigabili, irrigui, li considera legati ai territori irrigati per ragioni di interdipendenza economica. Inoltre, le agevolazioni industriali e quelle alberghiere si estendono a tutto il territorio nazionale; le opere di approvvigionamento idrico di qualsiasi natura, secondo l'articolo 8 della legge numero 717, possono estendersi a tutto il territorio meridionale; i servizi civili possono attuarsi in tutti i territori caratterizzati da particolare depressione; gli impianti per la distribuzione dei prodotti agricoli ed ittici possono collocarsi anche fuori delle zone di concentrazione, anzi, anche fuori dei territori meridionali; i contributi per l'artigianato e per la pesca possono estendersi e concedersi senza limiti territoriali; la facoltà dell'assistenza agli enti locali e l'eseguitività delle opere di loro competenza può estendersi a tutti i comuni del Mezzogiorno; la facoltà di intervento della Cassa per la sistemazione di cose d'interesse artistico, storico e archeologico può attuarsi in qualsiasi località meridionale; le esenzioni tributarie, le agevolazioni tariffarie previste dalla legge n. 717 possono applicarsi in tutto il territorio meridionale.

Desidero poi aggiungere e sottolineare che il 40 per cento della riserva degli investimenti pubblici ai territori meridionali per tutte le amministrazioni dello Stato e il 60 per cento dei complessi industriali a partecipazione statale e dell'Ente nazionale per l'energia elettrica, secondo l'articolo 5 della legge n. 717, vanno distribuiti nei territori meridionali, tenendo costantemente d'occhio il principio dell'equilibrio tra le varie regioni e nell'interno di ciascuna regione.

Come è chiaro, la possibilità, legislativamente e amministrativamente parlando, dell'intervento in tutti i territori del Mezzogiorno non ha limiti e se in materia agricola vi sono i limiti per la Cassa, non ve ne sono per gli interventi del Ministero dell'agricoltura. Per quanto riguarda, invece, i settori industriale, turistico, artigianale,

della pesca, la possibilità dell'intervento, come ho detto, non ha limiti territoriali. Sicchè si deve ritenere, onorevoli colleghi, che il principio della concentrazione (affermato dal piano di coordinamento e dal programma nazionale) debba intendersi nel senso di una maggiore entità quantitativa di interventi agli effetti di ottenere una maggiore produttività e un maggiore assorbimento di mano d'opera; ma non significa nè abbandono, nè preterizione degli altri territori, altrimenti i dislivelli permarrebbero e si accrescerebbe l'esodo che rimarrebbe come il grande e permanente dramma delle popolazioni meridionali.

Io vivo, per esempio, in una zona del nord della provincia di Bari, che comprende grossi comuni di carattere agricolo. Basta menzionare Barletta, (75.000 abitanti), Andria, (76.000 abitanti), Corato, (50.000 abitanti): un complesso di popolazioni che raggiunge quasi mezzo milione di abitanti, distante dal triangolo industriale Bari-Brindisi-Taranto, distante dal nucleo industriale di Foggia, con scarsissima industria a carattere privato e con una agricoltura non ancora irriqua e con scarsa attività turistica.

Situazioni di questo genere esistono in molte altre parti del Meridione, ed è a queste che bisogna volgere particolarmente l'attenzione per eliminare o attenuare al massimo le disuguaglianze; quando noi avremo fatto questo, la politica del Mezzogiorno si armonizzerà in pieno con la politica nazionale di piano e gli obiettivi del piano, che si identificano — come dicevo — con gli obiettivi della politica meridionalistica che noi andiamo perseguendo dal 1950, saranno facilmente raggiungibili.

Ma, onorevole Ministro, io desidero dirle un'altra cosa. Quando l'esigenza di trasferimento delle popolazioni vi sia e sia indispensabile, perchè non sempre è possibile creare l'attività economica là dove c'è una certa entità di popolazione (si rischierebbe, difatti, di scontrarsi con principi antieconomici di attuazione del programma e mi permetto di chiedere l'attenzione dell'onorevole relatore su questo punto, poichè questo è il secondo presupposto di una politica che tenga conto non delle sole zone di concen-

trazione, ma di tutto il Meridione come territorio e come popolazione), il trasferimento deve avvenire secondo criteri aderenti alle necessità di ordine economico, sociale e umano che sollecitano la spinta migratoria anche di carattere interno. Innanzitutto, servizi di trasporto agevole nell'ambito di un certo raggio territoriale; poi insediamenti civili dei lavoratori nelle località di trasferimento; infine mantenimento il più che sia possibile dell'unità delle famiglie, per ragioni evidentissime di carattere morale e sociale.

Il programma affronta questo problema sotto l'aspetto strettamente urbanistico, ma io vorrei che gli organi destinati all'esecuzione del programma, sia in campo legislativo, sia in campo amministrativo, considerassero questo aspetto umano e sociale del problema come uno degli aspetti fondamentali per la riuscita del programma. Noi viviamo in una terra in cui i piani di trasferimento (vorrei dire le « deportazioni obbligatorie ») non sono consentanei al nostro sistema; perciò il principio della libera scelta di chi intenda andare a prestare la propria opera altrove rimane intangibile. Ma quando il trasferimento sia necessario, è necessario anche che sia accompagnato da tutte le provvidenze e da tutti i sistemi che lo rendano agevole e rendano umana e civile la vita del lavoratore nel luogo di trasferimento.

Proprio per questo una serie di convenzioni internazionali regolano la vita dei lavoratori all'estero. Ma quello che facciamo per i lavoratori all'estero, dobbiamo, a maggior ragione, farlo per i lavoratori all'interno: procurare gli alloggi, l'ambientazione, i servizi, le scuole per i ragazzi, e soprattutto — ripeto — cercare quanto più possibile di non determinare disunioni nell'interno delle famiglie per le conseguenze che ne deriverebbero.

La Giunta affida agli esecutori del programma questo delicatissimo problema.

Ma la Giunta si è posto un altro quesito. Si dicono tante cose sulla politica fin qui seguita nel Mezzogiorno, si parla di fallimento di tale politica; sicchè parlare di inserimento della politica del Mezzogiorno nella programmazione nazionale potrebbe sembrare un

controsenso, quasi si volesse inserire una politica fallita in una politica che tutti auguriamo sia destinata al successo. Niente di più falso, niente di più coscientemente falso!

La Giunta ha esaminato la politica per il Mezzogiorno in quest'ultimo quinquennio. D'altra parte il Parlamento ne ha relazione annuale dal Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno. Ancora una volta io debbo sottolineare come manchi una sede nella quale queste relazioni presentate al Parlamento si discutano espressamente. C'è la relazione del Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, c'è la relazione del Ministro delle partecipazioni statali, ci sono relazioni di singoli enti, ma non c'è mai una sede nella quale esse si discutano nei consuntivi e nelle previsioni che esse fanno per l'avvenire.

Ebbene, la Giunta per il Mezzogiorno esamina attentamente ogni anno la relazione del Presidente del Comitato dei ministri e ha potuto constatare: che il tasso di incremento *pro capite* del reddito, i consumi, gli investimenti sono indubbiamente cresciuti nel quindicennio; che gli investimenti realizzati o provocati dalla Cassa per il Mezzogiorno sono stati di 4.676 miliardi, di cui il 33 per cento alle infrastrutture e il 77 per cento ad opere private realizzate col concorso finanziario della Cassa. Si è constatato che durante i quindici anni vi è stata una razionale inversione di tendenza. Mentre all'inizio le infrastrutture hanno assorbito il 97 per cento degli investimenti, man mano esse sono venute costituendo una cifra sempre minore, fino a scendere al 13 per cento nel 1965, mentre è corrispondentemente aumentata l'entità degli investimenti nei settori produttivi. Il che ha obbedito a un criterio logico. Nei primi anni il Mezzogiorno aveva bisogno di infrastrutture e il 97 (dico il 97) per cento della spesa è stato destinato alle infrastrutture in esecuzione della legge del 1950; ma quando con la legge del 1957, che ha dato il via ad una maggiore intensità di interventi nel settore produttivo, e specialmente nel settore industriale, nel settore artigianale e nel settore agricolo e della pesca, si è accentuata la politica d'intervento a ca-

rattere produttivistico, le componenti delle relative spese hanno avuto un diverso andamento fino a che, come dicevo, i settori produttivi hanno assorbito l'87 per cento e le infrastrutture il 13 per cento.

È da rilevare inoltre una maggiore efficienza tecnico-economica dei settori industria e attività terziarie di fronte al settore agricoltura. Le unità lavorative addette all'agricoltura sono scese dal 47 per cento al 37 per cento, mentre quelle adette all'industria sono salite dal 25 al 31 per cento e quelle addette alle altre attività dal 28 al 32 per cento. Anche queste cifre sono significative. L'agricoltura non ha più assorbito un certo numero di unità lavorative: 700.000 nel primo quinquennio. Queste unità lavorative in parte sono state assorbite dall'industria e dal settore terziario, in parte non hanno trovato collocamento ed hanno dovuto prendere la via dell'emigrazione sia verso altre regioni italiane, sia verso l'estero.

A questo punto non devo far altro che ribadire quello che ho detto poco fa: l'esigenza di un maggiore sviluppo industriale, l'esigenza di un maggiore sviluppo degli altri settori, l'esigenza di una più approfondita azione nel settore agricolo e di maggiori interventi, sia per l'irrigazione, sia per la meccanizzazione; meccanizzazione, però, che porta ad assorbire un maggior numero di unità lavorative.

F R A N Z A . La meccanizzazione è eliminata definitivamente dal programma nazionale per l'agricoltura.

J A N N U Z Z I . Perché?

F R A N Z A . Perché i tipi di sviluppo sono soltanto tre e tutta la legislazione sulla Cassa per il Mezzogiorno, tutte le incentivazioni sono anch'esse abrogate per effetto dell'articolo 11 della legge generale. Questa legge sostituisce le altre, quindi non c'è più nulla. Non parli più del Mezzogiorno, senatore Jannuzzi.

J A N N U Z Z I . A me fa immenso piacere questa interruzione perchè mi porta proprio al punto centrale del mio intervento.

Non sia mai detto che il programma economico nazionale sopprima il piano di coordinamento per il Mezzogiorno.

F R A N Z A . Ma c'è il programma nazionale. L'Italia meridionale potrà coltivare ortaggi...

J A N N U Z Z I . Ma no! Non dica queste cose!

F R A N Z A . È stabilito precisamente come obbligo per la Cassa per il Mezzogiorno. Comunque, mi riservo di dimostrarlo nello svolgimento della relazione di minoranza. In quella sede esaminerò soltanto questo punto.

J A N N U Z Z I . Senatore Franza, mi sono proposto di fare per ogni settore un intervento a parte e nel settore dell'agricoltura le dimostrerò che i principi stabiliti dal piano di coordinamento approvato il 1° agosto 1966 dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno sono sempre e pienamente validi. Guai se non fosse così! Qui si capovolgerebbe l'articolo 1 della legge n. 717 che stabilisce che i piani di coordinamento devono essere fatti sulla base del programma economico nazionale e non...

F R A N Z A . Ma è abrogato per il principio della successione delle leggi. È espressamente abrogato.

J A N N U Z Z I . Ma no!

P I E R A C C I N I , *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Non è così, senatore Franza.

F R A N Z A . Per la legislazione del Mezzogiorno non c'è più nulla, onorevole Ministro...

J A N N U Z Z I . Lei pone una questione giuridica insostenibile!

F R A N Z A . Le dimostrerò che per il punto 182 nell'Italia meridionale non c'è al-

tra attività oltre quella ortofrutticola e viticola.

P I E R A C C I N I , *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Ma per carità!

J A N N U Z Z I . Senatore Franza, io sono felice di accettare il dibattito con lei su questo punto, perchè proprio su questo punto posso darle la dimostrazione contraria alla sua tesi.

F R A N Z A . Approfondite lo studio della legge-programma, non del programma! (*Replica del senatore Angelo De Luca*). Non ci sono norme transitorie, le leggi del programma sono di applicazione immediata. In ogni modo mi riservo di dare una dimostrazione di tutto questo.

J A N N U Z Z I . Onorevoli colleghi, in questo momento io devo dare un'informazione di carattere giuridico-legislativo che forse il senatore Franza non ha presente. Il 30 giugno 1967 è stato pubblicato il testo unico delle leggi sul Mezzogiorno che raccoglie tutta la legislazione precedente e che riporta tutte le disposizioni — come era naturale trattandosi di testo unico — della legge n. 717. Pensare che la legge che andiamo ad approvare abroghi tutto il testo unico delle leggi sul Mezzogiorno a me sembra un errore.

F R A N Z A . Questa legge sostituisce tutta la legislazione precedente. Vogliamo forse discutere questo? Ma è elementare!

P I E R A C C I N I , *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Scusi, ma il piano di coordinamento l'ha approvato il CIP in base alla programmazione. (*Interruzione del senatore Franza. Replica del senatore Bolettieri*).

F R A N Z A . (*Rivolto al senatore Bolettieri*). Ma cosa vuol capire lei di queste cose!

J A N N U Z Z I . Se mi consente, io queste cose le capisco...

F R A N Z A . Non ho detto a lei, senatore Jannuzzi. Anzi, lei è un giurista e dovrebbe maturare il problema della successione delle leggi nel tempo. Questa legge sostituisce tutte le precedenti.

B O L L E T T I E R I . Senatore Franza, di questi problemi abbiamo discusso con senso critico e con maggiore responsabilità di quella con cui lei fa certe affermazioni!

F R A N Z A . Allora lei mi dia una risposta; c'è un principio generale che non possiamo dimenticare. Ci sono gli articoli 11 e 15 delle preleggi che regolano tutta la materia della successione delle leggi nel tempo.

B O L L E T T I E R I . Comunque, questa non è maniera di condurre la discussione.

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, questa specie di quartetto è molto interessante, però impedisce all'oratore di continuare.

J A N N U Z Z I . Io sono perfettamente convinto dell'esattezza giuridica della mia tesi; se avessi anche un minimo dubbio chiederei l'introduzione di una disposizione di carattere transitorio...

F R A N Z A . Ecco!

J A N N U Z Z I . Ma non è affatto necessaria.

Comunque, continuando nella elencazione dei benefici che la politica quindicennale ha portato al Mezzogiorno, si riscontra che lo analfabetismo è stato ridotto del 40 per cento, che del 20 per cento è stato diminuito l'indice di affollamento delle abitazioni, che è stata notevolmente migliorata l'istruzione e si sono elevati indubbiamente i consumi e il tenore di vita in genere delle popolazioni meridionali. Scarti fra Nord e Sud esistono ancora, ma essi non stanno a significare insuccesso della politica meridionalistica, ma vanno posti in rapporto con la diversità delle strutture inizialmente esistenti

nelle due grandi ripartizioni territoriali italiane: il Nord ha inizialmente beneficiato degli investimenti nel Sud per il fatto che al Nord erano prevalentemente concentrate le fonti di produzione dei beni strumentali necessari per lo sviluppo del Sud. Inoltre la spesa pubblica nel Nord ha determinato un aumento di redditi industriali che, reinvestiti localmente, hanno determinato una immediata e sensibile espansione economica.

Insomma, non si tratta di un arretramento del Sud, si tratta di un maggiore avanzamento del Nord dovuto a questi fattori che vi ho ora indicato. Questi fenomeni si andranno trasferendo nel Mezzogiorno man mano che l'economia meridionale potrà fornirsi dalla produzione locale dei beni strumentali che occorrono per il suo sviluppo e man mano che il reddito delle imprese meridionali consentirà un sistema di reinvestimenti locali più accentuati negli stessi territori meridionali.

In conclusione, la politica per il Mezzogiorno, iniziata nel 1950, condotta con continuità e fermezza fino al 1965, rinnovata con la nuova legislazione del 1965 ed oggi riassunta legislativamente nel testo unico delle leggi sul Mezzogiorno, affidata ai piani di coordinamento di cui il primo, quello del 1° agosto 1966, pone le basi del futuro sviluppo, proprio in base ai principi non tanto ancora della programmazione nazionale che formalmente non esisteva, ma della nota presentata dal Ministro del tesoro e dal Ministro del bilancio al Parlamento; questa politica, prevista ai fini del conseguimento degli obiettivi finali per un altro quindicennio, consente al programma economico nazionale di muovere verso i suoi obiettivi finali che, come ho detto, si identificano con gli obiettivi della politica per il Mezzogiorno, da quote di maggiore livello in virtù di un aumento di produttività, di reddito, di condizioni generali di vita innegabilmente raggiunte dalle regioni meridionali in questo quindicennio.

Con questo mi pare che la politica generale del Mezzogiorno sia inquadrata nella politica nazionale e nella politica di programma.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(Segue J A N N U Z Z I) . Vorrei fare, sempre a nome della Giunta, un'altra considerazione. È necessario, signor Ministro, coordinare meglio la politica del Mezzogiorno alla componente estera della politica economica. È stato rilevato come la componente estera non sia trattata specificamente dal programma. Io credo che chi legge bene a fondo il programma trova che quando tra gli obiettivi principali vi è la eliminazione dello squilibrio della bilancia dei pagamenti, l'aumento delle esportazioni, la diminuzione delle importazioni, la regolamentazione dei nostri rapporti con l'estero, già la componente estera esiste.

Tuttavia, poichè nel trattato del Mercato comune vi sono norme specifiche che si riferiscono proprio alla politica delle regioni sottosviluppate, e quindi alla politica del Mezzogiorno, mi permetto, signor Ministro, di ricordarle, di ricordare a me stesso e di ricordare in quest'Aula queste norme e di raccomandare vivamente che attraverso un'opera coordinata dei vari Dicasteri economici e del Dicastero degli esteri, degli uffici economici del Ministero degli esteri, questa politica abbia uno sviluppo più organico e più coordinato.

Ricorderò che nel trattato di Roma vi è un fondo sociale europeo per migliorare la possibilità di occupazione dei lavoratori, vi è una banca europea per gli investimenti nelle regioni meno sviluppate, vi sono fondi di orientamento e di garanzia in agricoltura, che d'altronde abbiamo visto operanti proprio nella materia della produzione olearia. Sono previsti aiuti alle aziende agricole non favorite da condizioni strutturali o naturali, vi è la garanzia, per i prodotti agricoli nazionali, di prezzi minimi, vi è la libera circolazione dei lavoratori, vi sono le previsioni di aiuti a carattere sociale a regioni agricole il cui tenore di vita sia anormalmente basso, vi è una serie di altri aiuti determinabili dal

Consiglio. Sono tutte queste norme che, prese singolarmente e nell'insieme, delineano una politica di eliminazione degli squilibri nell'interno della comunità, che corrisponde alla politica di eliminazione degli squilibri nel territorio nazionale.

La Giunta ritiene, come dicevo poco fa, che un coordinamento sempre più stretto fra politica del Mezzogiorno e politica del Mercato comune sia, più che utile, indispensabile.

A questo punto non avrei da aggiungere altro se non la riserva che ho fatto all'inizio dell'intervento nella discussione dei singoli settori. Debbo dire soltanto che l'onorevole Presidente del Senato ha dato incarico alla Giunta di esprimere un suo parere su un ordine del giorno del Consiglio regionale sardo, sul quale la Commissione finanze e tesoro ha espresso anche un suo pregevole e succinto parere. Io credo che dopo le cose generali che sono state da me dette sulla politica del Mezzogiorno sia facile illustrare l'ordine del giorno del Consiglio regionale sardo, che pone come punti fondamentali: la priorità dell'impegno per il Mezzogiorno, il carattere di straordinarietà e di aggiuntività dei fondi stanziati per il Mezzogiorno e l'obbligo dei Ministeri — specialmente del Ministero delle partecipazioni statali — e degli enti — specie dell'Enel — di operare secondo il piano regionale; e fa voti — secondo la norma dello statuto regionale sardo — affinché il Parlamento adotti tutti i provvedimenti giuridici e di riforma idonei a determinare il superamento del sottosviluppo agricolo, industriale e civile della Sardegna, rimuovendo le cause, indicate nelle premesse, dell'arretratezza e della depressione economica e sociale di quella nobile regione. Quest'ordine del giorno ha trovato il pieno consenso della Giunta e va accolto.

È la voce della Sardegna che si esprime attraverso questo ordine del giorno. Io cre-

do che se ogni regione dell'Italia meridionale dovesse esprimere un suo voto, lo esprimerebbe nello stesso senso. È un voto, secondo me, già accolto dal programma nazionale e che richiede dall'attuazione di questo ultimo la più immediata e più sicura realizzazione. *(Vivi applausi dal centro e dalla sinistra).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Tedeschi. Ne ha facoltà.

T E D E S C H I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il Gruppo socialista mi ha dato incarico di trattare in modo particolare gli argomenti che sono connessi ai problemi della produttività agricola, in relazione all'attuazione della programmazione economica. Nei confronti di questo particolare aspetto, anche di recente, sono avvenute delle contestazioni che riguardano l'aumento della produttività in agricoltura. Esse sembrano essere particolarmente importanti perchè rimettono in discussione una delle caratteristiche del piano di sviluppo economico e anche perchè, per il loro tramite, si pretende di condannare il settore agricolo ad un ruolo di rassegnata impotenza. Ma l'aspetto che più di ogni altro può interessare in questa sede è appunto rappresentato dall'elevazione produttivistica che la politica di piano si propone di conseguire nel settore agricolo.

Non fa meraviglia che da parte delle opposizioni, in modo particolare, possano essere contestate, del piano, le basi previsionali, le quali per grado di attendibilità possono anche legittimare qualche perplessità o qualche dubbio; ma rendere contestabile dall'interno talvolta della maggioranza gli obiettivi e le finalità del piano in un settore ove più di ogni altro l'accrescimento della produttività è condizione fondamentale per il conseguimento di una parità, espressa in termini di reddito, tra settori agricoli e settori extra-agricoli, rappresenta per noi uno dei tanti « siluri » che vengono lanciati contro la politica di equilibrato sviluppo che, invece, deve esprimersi non soltanto per la cura con cui alle aree territoriali arretrate sarà consentito di av-

vicinare i loro livelli produttivi alle aree più avanzate del Paese, ma anche, con non minore impegno, attraverso una non differente metodologia con cui sarà promosso lo sviluppo dei vari settori nei quali si articola l'economia del Paese.

Il discorso secondo cui la produttività agricola non sembra più suscettibile di ulteriori sviluppi implica un discorso, evidentemente diverso, concernente il diverso impiego delle risorse pubbliche le quali, nella mente di taluno, sarebbero da destinare ad investimenti più redditizi. Nel momento in cui al Senato della Repubblica inizia la discussione in seconda lettura del piano quinquennale, tali sono gli orientamenti con cui si è preteso di riaprire una problematica nei confronti della politica di programmazione economica.

È precisa intenzione del Gruppo socialista, invece, riaffermare, con la dovuta solennità e fermezza, fiducia nella politica dell'equilibrato sviluppo nell'ambito della quale, evidentemente, lo sviluppo del settore agricolo non viene a perdere assolutamente la propria posizione di rilievo; per contro, non cadremo certamente nell'errore grossolano di coloro i quali vorrebbero trattare il mondo agricolo non tanto con una cura particolare, ma quasi come un mondo estraneo, come un mondo a sè, avulso dal contesto generale dei nostri problemi economici. Il criterio secondo cui sarebbero attendersi ulteriori progressi dal settore agricolo non è certamente per noi accettabile e lo abbiamo detto. Del resto, la dinamica espressa nel corso di questi anni dal mondo contadino ci conforta a ritenere possibili ed anche realizzabili, nell'arco di tempo per il quale è stata concepita la politica di piano, ulteriori progressi diretti ad attenuare il divario che si è manifestato soprattutto tra le risorse alimentari interne e il livello raggiunto dai consumi.

Parlando di esodo, di uno degli elementi cioè che rendono contestabile questa politica di equilibrato sviluppo, si è preteso di sottolinearne gli aspetti patologici e negativi, quasi che possa esistere una ricetta, o meglio un rubinetto, col quale regolare un così vasto fenomeno di natura sociale senza

il cui verificarsi chissà per quanti anni ancora avremmo atteso una migliore distribuzione della forza lavoro disponibile nel nostro Paese, dal cui razionale e più oculato impiego dipende tanta parte del nostro livello di produttività.

Non si tratta di mettere in rilievo quello che sembra essere il solo aspetto positivo dell'esodo per contrapporlo a quelli negativi ormai entrati correntemente nel linguaggio di coloro che si occupano di problemi agricoli.

Osservava recentemente il professor Bandini, nella rivista dell'Istituto nazionale di economia agraria, che i concetti di senilizzazione, di femminilizzazione, di perdita delle forze lavorative valide sono ormai troppo noti o ripetuti per avere bisogno di particolari illustrazioni ed analisi, mentre meno noti e ricordati sono i fattori di segno opposto che pure hanno un significato ed un peso notevole per la diminuzione d'importanza che permettono di attribuire allo esodo.

Essi concernono principalmente, da un lato, il processo di semplificazione delle pratiche agrarie introdotto dalla più larga meccanizzazione e specializzazione culturale che contribuiscono ad accrescere il livello produttivo, in pari tempo aumentando il valore delle ore e delle giornate di lavoro. Si tratta di un primo importante correttivo alla cifra grezza della disponibilità di unità di lavoro. D'altro lato, una parte notevole delle attività che prima si svolgevano in azienda oggi si svolgono al di fuori di essa; le forze di lavoro che si sono spostate fuori dell'azienda agricola determinano, a parità di ogni altra condizione, un minore fabbisogno di unità lavorative.

Se vi è stata dunque una simbiosi utile alla rottura dei vecchi schemi, questa va identificata nel fenomeno dell'esodo agricolo che, con tutti i gravi problemi — che noi apertamente riconosciamo — di natura sociale, di ambientamento che ha provocato, ha tuttavia unito sempre più strettamente e sempre più nettamente la vita della città a quella delle campagne, con una integrazione delle rispettive economie quali il nostro Paese non si era mai sognato di vedere.

Possiamo del resto accorgerci dell'avvenuta integrazione persino dal linguaggio, essendo quasi caduti in disuso nella nostra realtà contemporanea e nelle varie regioni del nostro Paese i diversi appellativi con cui spregiativamente veniva definito dall'inurbato il contadino. Ma, linguaggio a parte, il processo unitario che ha investito la nostra economia nella sua globalità ha posto la parola fine a una politica agraria ancorata a criteri di mera sussistenza e ha significato altresì la fine dei sistemi autarchici. Una nuova politica agraria è emersa dalla più sostanziale delle trasformazioni del mondo contadino, che lo ha indotto a produrre per un mercato e non più per se stesso, mercato che si è dischiuso da poco alla nostra iniziativa, nei confronti della quale peraltro, e secondo taluni, avremmo già dovuto dare tutte le risposte possibili.

A mio parere siamo invece appena agli inizi di una fase in cui appare appena concepita la politica di programmazione economica e non ancora completata l'attuazione dell'integrazione economica europea; due metodi per il cosiddetto approccio dei problemi agrari del nostro Paese, destinati ad esercitare una influenza determinante sugli anni a venire e sulla stessa politica di programmazione. Assolutamente convinti come siamo che la logica della politica di piano impone una stretta connessione e interdipendenza tra i vari settori nei quali si articola la vita economica nazionale, siamo tuttavia dell'avviso che debba competere all'economia agricola una posizione di rilievo e che, proporzionate a tale rilievo, debbano essere le entità delle risorse pubbliche e private da destinare al suo sviluppo.

Vorrei innanzitutto intrattenermi in breve sull'entità delle risorse destinate dal piano all'agricoltura. Una valutazione delle future esigenze di investimenti finanziari per l'agricoltura è precisata nel programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 in 4.880 miliardi, come tutti noi sappiamo, per 976 miliardi all'anno i quali rappresentano l'11 per cento dei previsti investimenti produttivi totali e si avvicinano alla quota di proporzione 12 per cento del pro-

dotto lordo dell'agricoltura sul prodotto lordo totale interno. La nuova misura dell'investimento previsto rappresenta in media un incremento di oltre il 62 per cento rispetto all'ammontare attuale; nelle previsioni del quinquennio gli investimenti annui per la bonifica e per la conservazione del suolo passano dai circa 70 miliardi attuali ad oltre 190 miliardi, con un incremento del 170 per cento, e gli investimenti annui per capitali di dotazione, dagli attuali 248 miliardi, si portano a 348 miliardi, con un incremento del 40 per cento.

Quest'ultima previsione probabilmente può apparire forse limitata se si considera che per il solo rinnovamento del parco macchine nazionale occorrono circa cento miliardi all'anno e che per portare la dotazione meccanica dell'Italia centro meridionale al 50 per cento del livello già raggiunto dall'Italia settentrionale occorrono circa altri 70 miliardi all'anno e che inoltre, destinando il 50 per cento della rimanente disponibilità all'incremento del patrimonio zootecnico, si riuscirebbe ad ottenere un aumento medio di meno di 100 mila capi grossi per anno.

Per quanto riguarda il fabbisogno di finanziamento, tenendo conto delle previsioni di incremento indicate dal programma economico quinquennale, le spese di produzione dovrebbero aumentare di 300 miliardi, con un incremento di oltre il 22 per cento rispetto all'attuale importo. Considerando un più elevato impegno di spesa per il lavoro dipendente e il presumibile crescente volume delle scorte circolanti, oltre che per il maggiore ammontare delle spese di produzione, la quantità dei capitali di anticipazione si prevede che dovrebbe accrescersi del 30 per cento, superando così i duemila miliardi annui.

Sul volume degli investimenti destinati all'agricoltura per il quinquennio 1966-1970 il programma prevede un apporto della spesa pubblica del 67 per cento, 3.270 miliardi, 654 all'anno tra opere a totale carico dello Stato, sussidi a fondo perduto e incentivi di credito. La spesa pubblica così dimensionata risulta due volte e mezzo quella attuale, in modo che l'incremento degli in-

vestimenti previsto dal programma viene assorbito prevalentemente dall'intervento finanziario dello Stato.

Ma anche l'apporto dell'autofinanziamento e del credito evidentemente dovrà accrescersi e aumentare di circa due terzi rispetto a quello di questi anni per tenere dietro alla maggiore dimensione degli investimenti previsti, mettendo a disposizione un complesso di circa 500 miliardi.

Si fa notare in questa sede che il finanziamento e la ripartizione della spesa pubblica da destinare agli investimenti in agricoltura (bonifiche, sistemazione montana, miglioramenti fondiari, attrezzature di mercato) sono stati già definiti attraverso apposite leggi per circa il 50 per cento, relativamente al quinquennio 1966-70, dal piano verde n. 2 per 821 miliardi, dalla legge per il rilancio della Cassa per il Mezzogiorno, dalle disponibilità della sezione orientamento del FEOGA, dai bilanci delle regioni a statuto speciale e dalla nuova legge per la Calabria, dai provvedimenti destinati alla ristrutturazione fondiaria.

L'ammontare non previsto dagli investimenti sarà finanziato con altre provvidenze legislative nel corso del quinquennio e verrà ripartito secondo le destinazioni corrispondenti ai criteri e agli orientamenti di sviluppo proposti dal programma quinquennale.

È proprio a questo punto che da parte del Gruppo socialista si vorrebbero dare alcune indicazioni, poichè la valutazione che emerge dall'analisi di questi dati ci consente di affermare che si tratta veramente di uno sforzo imponente, dal quale sembra lecito attendersi un congruo aumento della produttività agricola, del resto secondo le stesse previsioni formulate dal programma. Riterrei, tra l'altro, intempestivo in questa fase, o quanto meno prematuro, prefigurarsi un modello cui l'economia italiana potrebbe prima o poi allinearsi. Non vale lo esempio francese, poichè non è immaginabile che la nostra agricoltura possa mai essere in grado di disporre di *surplus* in quasi tutte le produzioni di base. Nemmeno calza l'esempio anglo-tedesco, cui qualcuno potrebbe richiamarsi e cui sembrano partico-

larmente riferirsi gli elaboratori del parere presentato dall'INEA al CNEL, in quanto le economie agricole anglo-tedesche sono profondamente diverse dalle nostre e sono soprattutto deficitarie in tutte le produzioni agricole di base, mentre il nostro settore ortofrutticolo ha potuto registrare, nel corso di questi anni, un sviluppo esplosivo che procura al nostro Paese, nella pur generale passività della bilancia dei pagamenti, un attivo che si aggira intorno ai 300 miliardi di lire annui.

Tra l'altro è generalmente acquisito ormai da tutti gli osservatori politici e da tutti gli osservatori delle cose economiche che la strategia della politica agraria dei vari Paesi dell'Europa occidentale si è trasferita dalle mani dei singoli Paesi nelle mani degli organismi comunitari. Potrà ancora discutersi se la preminenza data dagli organi comunitari alla politica di mercato e l'attribuzione di una minore importanza a quella di riforma delle strutture rappresenti una scelta conforme agli interessi del nostro Paese. Certamente non va dimenticata la profonda differenza che esiste tra la struttura agricola del nostro Paese e quella degli altri Paesi della Comunità, laddove la struttura agricola italiana è certamente carente e difficilmente potrà reggere, senza idonei ed opportuni interventi, alla competizione che si è aperta con l'apertura del Mercato comune europeo.

Non va tuttavia sottaciuto che le eventuali iniziative dirette alla modificazione delle strutture concernono azioni di non breve periodo, quando si pensi che un migliore assetto delle strutture aziendali, per esempio, che tendesse alla creazione di aziende familiari autosufficienti di 10 ettari di superficie media, finirebbe per interessare il 68 per cento del numero complessivo delle aziende agricole esistenti nel nostro Paese. Tutto ciò, prescindendo dalla non allegra constatazione che la sezione orientamento del FEOGA, appunto preposta ad interventi sulle strutture, dispone di una dotazione ancora molto inferiore al riparto di un terzo rispetto al volume degli interventi disposti dalla sezione garanzie.

Ma purtroppo il tempo stringe, sia per quanto riguarda l'attuazione della politica

di programmazione economica, sia soprattutto per quanto riguarda in materia agraria la politica di integrazione economica europea. E noi dobbiamo necessariamente accettare la competizione con agricolture più progredite della nostra ed il rinvio dei nostri interventi ai tempi lunghi richiesti dalle riforme sulle strutture non ci può assolutamente assolvere dall'obbligo di migliorare l'assetto produttivistico e mercantile dell'agricoltura italiana. Del resto rappresenta un'innovazione notevolmente interessante l'adozione di misure generalizzate per il sostegno dei prezzi della produzione agricola. Siffatte iniziative sono indubbiamente destinate ad avere positive ripercussioni anche sul livello della produttività, dal momento che offrono agli operatori agricoli la garanzia di un minimo di reddito e la possibilità di una scelta oculata per i loro investimenti.

Rispetto alla situazione esistente nel nostro Paese taluni dei regolamenti finiscono per registrare le sfasature dei diversi livelli di produttività esistenti tra il nostro e gli altri Paesi della Comunità. Tranne infatti che per il regolamento degli ortofrutticoli, di particolare interesse per noi e dove si registra l'efficienza dell'azione di sostegno comunitario ai fini di promuovere una funzione dinamica e di espansione per lo sviluppo ed il miglioramento delle colture — analoga funzione che gli altri regolamenti comunitari esercitano a favore dei *partners* europei nel settore, per esempio, cerealicolo e nel settore zootecnico — gli altri regolamenti cui l'Italia è interessata (e cioè l'ulivo, il grano duro, le bietole, il tabacco, il riso) tendono invece ad esercitare, a mio parere, un ruolo più limitato di difesa passiva nell'intento di conservare alle colture menzionate le posizioni di reddito preesistenti.

Nelle condizioni proposte dalla politica comunitaria, la scelta dell'obiettivo concerne appunto la possibilità di cui possiamo disporre per far fronte nella più larga misura possibile al disavanzo agricolo-alimentare del nostro Paese destinato purtroppo ad aumentare se la spirale dei consumi interni progredirà, come deve progredire, verso i livelli europei. Il nostro tallone d'Achille a questo riguardo, come tutti sap-

piano, è rappresentato dai prodotti animali di cui siamo fortemente deficitari e di cui saremo sempre più carenti, nonostante l'anno 1966 abbia registrato o fatto registrare una stasi nel consumo di tali prodotti; stasi che taluni osservatori vogliono far risalire opportunamente all'arresto del processo di sviluppo in atto nei vari Paesi della comunità nel corso del 1966.

A questo riguardo, si tratta certo di intraprendere una serie di nuove iniziative che vanno dall'aumento della superficie destinata ai foraggi alla maggiore dimensione degli allevamenti, dalla estensione della superficie irrigua alla razionalizzazione e specializzazione dei metodi che presiedono alle pratiche zootecniche: criteri e modalità di intervento che vanno sempre più perfezionati per consentire concrete possibilità di sviluppo ad aziende agricole soprattutto specializzate nell'allevamento del bestiame.

Alle aree di più consolidata tradizione, alle quali qualcuno vuol richiamarsi e che vengono ritenute le più idonee per lo sviluppo di una politica di natura zootecnica, secondo me occorre aggiungere altre aree. Occorre aggiungere quelle aree che hanno una vocazione naturale, per la cui identificazione, proprio in aderenza alla logica della politica di piano, occorre elaborare il più presto possibile quella carta delle vocazioni naturali senza la quale difficilmente riusciremo a fare una politica agraria seriamente programmata. A riguardo della carta delle vocazioni colturali molte sollecitazioni vengono rivolte dalle varie categorie di imprenditori agricoli del nostro Paese, soprattutto da parte di coloro che di agricoltura si interessano dal punto di vista dello studio. Il professor Pagani scriveva, non molti giorni fa, a proposito del deleterio rassegnarsi all'inferiorità dell'agricoltura, soprattutto nel confronto della zootecnia, che per i foraggi non sembra campata per aria la speranza di un aumento della produzione ragguagliabile ad un terzo in più dei quantitativi attuali solo che si seguano tecniche moderne. Ne avrebbe offerta chiara documentazione il professor Hausmann, direttore della stazione di praticoltura di Lodi, l'unica che esista oggi in Italia. Una volta assicurati i foraggi — come parrebbe possibile assicurarli —

basterebbe che i tre milioni e passa di bovini si avvicinassero un po' più al limite fisiologico di un parto e quindi di un vitello all'anno, per non avere più bisogno di importare vitelli nè per la rimonta nè per l'ingrasso. Esperienze recenti, del resto, messe in atto in Francia insegnano che in quel Paese occorre un minimo numero di capi per allevamento per avere diritto alle provvidenze pubbliche.

Disponiamo quindi di una serie di indicazioni agendo sulle quali parrebbe legittimo attendersi non certo di determinare immediatamente un'inversione del rapporto fra produzione animale e produzione vegetale, così da rendere la nostra produzione agricola strutturalmente articolata in maniera analoga a quella degli altri Paesi dell'Europa con i quali siamo uniti dal patto comunitario, ma che possa migliorare il tipo di rapporto oggi esistente fra i due grandi comparti della produzione agricola del Paese. Le perplessità che ancora possono sussistere per condurre in avanti una organica azione tesa all'ampliamento del nostro patrimonio zootecnico a mio modesto avviso non hanno ragione di esistere. Il piano assegna proprio a questo settore un incremento produttivo per la cui realizzazione mancano ancora alcune condizioni di base. Ma lo spazio per congegnare un intervento che provochi una inversione di tendenza esiste largamente. Già ho messo in rilievo come soltanto il 50 per cento delle risorse pubbliche disponibili per il piano risultino fino ad oggi utilizzate. La logica della politica di programmazione impone che la parte restante delle risorse pubbliche disponibili siano impiegate con rigoroso criterio selettivo prendendo seriamente atto, senza attenderci evidentemente soluzioni miracolistiche, che il settore della produzione animale, specie quello bovino, abbisogna di idee aperte, di idee coraggiose, di interventi cospicui onde accompagnare, nel limite delle umane possibilità, beninteso, l'ulteriore processo espansionistico che è lecito attendersi nei consumi di questi prodotti, visto che non riusciamo ad immaginare, e quindi tanto meno ad augurarci, un arresto sulla strada della realizzazione del benessere.

Nel quadro di un più razionale impiego delle risorse pubbliche ancora disponibili per il settore agricolo rientrano le iniziative concernenti il potenziamento del nostro sistema distributivo a tutti i livelli, e soprattutto il suo ammodernamento. Non parlerò degli strumenti con cui conseguire risultati compatibili con un moderno sistema economico, perchè di questa parte si è occupato il collega senatore Tortora. Vorrei invece esprimere un avviso di opportunità circa l'impiego di risorse destinate al potenziamento dei mercati all'ingrosso al servizio dei centri urbani. Questi impianti, sulle cui deficienze non credo sia il caso di spendere molte parole, sono destinati, a parere di molti osservatori ed anche a mio modesto avviso, a perdere buona parte della loro funzione per essere sostituiti da impianti collettivi alla produzione e dallo sviluppo del grande dettaglio che tende ad attrezzarsi in proprio e a stabilire intese dirette con le associazioni dei produttori, secondo i criteri di una nuova economia contrattuale.

A proposito del modo più razionale di affrontare i problemi rappresentati dal rammodernamento della nostra rete distributiva, non si può fare a meno di ricordare che il progresso economico e sociale del settore agricolo in ogni Paese è misurato dalla diffusione raggiunta dal movimento cooperativo e dal ruolo che essa ha giuocato e può giuocare nel determinare il volume delle contrattazioni e lo sviluppo del sistema distributivo. Il ruolo della cooperazione nel nostro Paese è ancora troppo modesto a paragone di quanto in proposito si è verificato negli altri Paesi della Comunità. Particolarmente il sistema cooperativo potrebbe essere in grado di dimostrare la propria validità in un settore particolarmente delicato, quello del credito agrario, argomento sul quale vale la pena, a mio parere, di spendere qualche parola. La logica del piano e l'incremento della produttività agricola richiedono necessariamente scelte più equilibrate in tema di credito agrario per aree territoriali, per tipo di beneficiari, per qualità di intervento. Il che purtroppo non avviene appena che si voglia analizzare criticamente

il modo con il quale viene erogato il credito agrario nel nostro Paese.

La parte centro meridionale d'Italia registra per esempio una preoccupante flessione nella utilizzazione del credito. Lombardia ed Emilia fanno la parte del leone utilizzando poco meno della metà delle intere risorse disponibili. Il credito fluisce con maggiore scorrevolezza verso le grandi aziende, lasciando spesso scoperte le piccole che più delle altre abbisognerebbero di assistenza finanziaria. Le posizioni imprenditive e in particolare la capacità e la serietà dell'operatore di fronte al sistema delle garanzie reali, generalmente imperante, giocano un ruolo assolutamente secondario. Si tratta quindi di rimuovere un insieme di insufficienze e di remore che debbono trovare una migliore collocazione secondo orientamenti che ci sembra di poter così indicare schematicamente.

Posto che al maggior impegno della spesa pubblica già previsto dal piano dovrà corrispondere un maggior apporto dello autofinanziamento e del credito appare necessario garantire l'incremento delle disponibilità con l'adozione di misure che elevino e conservino all'agricoltura il risparmio agricolo che tende, invece, a distogliersi dal settore produttivo che lo origina.

La necessità di provvedere alla revisione del vigente sistema di credito agrario potrebbe attuarsi: con la conferma della necessaria specializzazione degli Istituti e con l'ampliamento dei criteri operativi mediante una maggiore rispondenza del credito agrario alle esigenze e alle finalità produttive e di sviluppo dell'agricoltura; con il rafforzamento, la diffusione e l'adattamento del credito cooperativo destinato ad espandersi soprattutto presso i piccoli agricoltori e le loro associazioni e cooperative; con la istituzione del credito assistito e controllato da affidare ad organismi statali e particolarmente agli enti di sviluppo che sembrano i più idonei per questa forma di intervento creditizio e assistenziale rivolto ai più piccoli e bisognosi imprenditori agricoli.

Un ultimo aspetto della produttività agricola italiana fra i più negletti sembra a

me degno di menzione per l'obiettivo capacità che in esso può ravvisarsi di migliore affermazione. In genere si può riconoscere un ampio impegno alla politica che la programmazione introduce per la difesa del suolo. La profonda amarezza, il senso di delusione e di impotenza che ci colpiscono orsono alcuni mesi, quando furono travolti dalla cieca furia delle acque antichissimi segni di civiltà, il ripetersi di sciagure e danni che indiscriminatamente colpiscono, ora è una volta ora è l'altra, l'intero territorio nazionale hanno certamente contribuito a far riconoscere più valida che mai la voce di coloro, padani di valle, che si erano abituati a considerare l'alluvione un male ricorrente e pressochè irrimediabile.

Sappiamo noi e meglio di noi sanno gli abitanti di Goro, di Comacchio, di Porto Tolle e della Mesola, in una parola del Delta del Po, quanto importanti siano i problemi concernenti la sistemazione idraulica dei nostri fiumi, dei canali, degli innumerevoli corsi d'acqua che solcano le nostre pianure che da rigogliose e fertili si trasformano in acquitrino nel giro di poche ore assumendo, come per il territorio di Porto Tolle, ancora adesso, l'aspetto di quel che pensiamo possa essere un paesaggio lunare.

In quei momenti così ansiosi e tesi pure si verifica un miracolo. L'uomo del piano rivolge il proprio pensiero al monte disboscato, diserbato, privo di ogni vegetazione e ciò per guadagnare pochi metri di terreno inerte ad una pratica agricola povera, arretrata, senza alcuna prospettiva se non quella di obbligare gli uomini di valle ad andare con i piedi nel bagnato.

Non minore importanza viene quindi ad assumere il problema del rimboschimento, in uno con il problema delle sistemazioni idrauliche.

Al riguardo mi pare ci si debba compiacere e profondamente dei nuovi orientamenti che sembrano emergere per una nuova legge sulla montagna, legge che ha da essere veramente nuova in quanto ad ispirazione e ad obiettivi.

Tale nuova ispirazione dovrebbe portare ad associare la tutela del suolo, nella sua più larga accezione, alla difesa ed alla valorizzazione produttiva del bosco, la cui funzione, dai maestri di tecnica ed economia forestale come il Patrone, non dovrà essere considerata solo come equilibratrice dell'ambiente fisico, ma anche come mezzo per rendere produttivi terreni poveri ed abbandonati attraverso l'impiego di modeste quantità di lavoro. I due aspetti, fisico l'uno, produttivo l'altro, debbono essere considerati integrati e, mi si consenta, per lo slancio che le questioni economiche riescono sempre a determinare in ogni attività umana, con sguardo particolarmente rivolto ai problemi produttivistici.

Non sono del resto trascorsi molti anni da quando alcune delle pianure più fertili del nord Italia per carenza di mano d'opera ebbero la mala sorte di essere investite a pioppeto. Tale è la forza dello stimolo economico, ove sia mal diretto.

È ben vero che il rivestimento dei monti a boschi, a prato o a pascolo e la forestazione di alcune zone collinari e litoranee costituiscono il mezzo fondamentale di difesa di molti territori difficili. L'attuazione delle opere indicate, peraltro, è spesso ostacolata dalla mancanza di adeguato impegno finanziario e dalle perplessità economiche che si ingenerano per un così cospicuo impiego di risorse.

Ma in questi tempi va prendendo piede la tesi che la silvicoltura non rappresenta più soltanto un sentimento o un modo di difendere il suolo del nostro Paese, ma anche e soprattutto un investimento a tasso fondiario certo e non troppo modesto in relazione a tale certezza. Il processo di sviluppo di molti Paesi dimostra che l'allargamento dell'area forestale è normale conseguenza del processo di industrializzazione, mentre il valore che la superficie boschiva occupa nel nostro Paese, pari al 20 per cento del territorio nazionale, non appare adeguato ai caratteri geografici della penisola, avuto soprattutto riguardo sia allo stato dei boschi sia alla loro utilizzazione.

Il 60 per cento dei prodotti legnosi della silvicoltura è rappresentato da legna

combustibile, di cui fra non molto non sapremo che fare, mentre siamo importatori di legname da lavoro per circa 12 milioni di metri cubi annui, con un aggravio per la nostra bilancia commerciale di 260 miliardi e con una previsione di un aumento per tale forma di utilizzazione.

Una recente indagine della FAO prevede un'espansione di consumo mondiale di legname da lavoro pari al 25 per cento in un decennio. È quindi seriamente da meditare l'asserzione secondo la quale il bosco razionalmente impiantato ed utilizzato, anche per piante di lento accrescimento, è in grado di garantire saggi di incremento reali varianti fra il 2,5 ed il 4 per cento; come è seriamente da meditare il suggerimento che il bosco possa oggi rappresentare un tipico e sano investimento di lungo periodo, ove ideale collocazione potrebbero trovare le riserve di enti previdenziali, bancari e simili.

Per concludere, dirò che la statistica è fatta talvolta per confondere le idee alla gente. Non parrebbe dubitabile, ad esempio, che la quota di proporzione del prodotto lordo dell'agricoltura, rispetto al prodotto lordo totale interno, debba attestarsi intorno al 12 per cento. Parrebbe logico, pertanto, concludere che il settore agricolo contribuisce per tale proporzione al livello di vita raggiunto dal nostro Paese in questi anni. Pure così non è, poichè dall'agricoltura traggono alimento e forza di propulsione molte attività industriali e commerciali che con essa riescono ad accrescere il loro reddito.

Un volume di ricchezza almeno doppio rispetto a quello che le viene attribuito dai conti economici può essere tranquillamente assegnato all'attività agricola. E ciò nelle note condizioni di inferiorità nonostante la discrasia fra economia e cultura che, se rappresenta un male abbastanza diffuso nella nostra società, particolarmente acuto si fa sentire nel settore primario.

Nemmeno l'esiguo numero di laureati di discipline agrarie che annualmente si affacciano alla professione riescono ad essere tratti dall'agricoltura e vanno in-

vece ad arricchire la forza contrattuale, già preponderante, dei settori concorrenti.

Nemmeno in città di avanzato sviluppo agrario la suggestione dell'ambiente influisce sulla classe dirigente perchè la cultura prenda le parti del settore economico determinante ed a livello di organizzazione universitaria; anzichè pensare all'istituzione di facoltà di agraria si pensa al completamento di quella di medicina o alla promozione di corsi universitari che poco o nulla interessano il settore economico prevalente.

Storture e distorsioni che si verificano ad ogni piè sospinto ed alle quali la politica di programmazione dovrà porre rimedio per un impegno che non attiene soltanto alla sfera della ragione, cui può semplicemente spettare di determinare i modi e i tempi per l'accrescimento del livello di benessere della collettività nazionale, ma per un impegno che attiene soprattutto alla fede che ci obbliga a non derogare dall'ideale di giustizia che alla politica di programmazione è così strettamente correlato. (*Applausi dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

C A R E L L I, *Segretario*:

GENCO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, delle finanze e del lavoro e della previdenza sociale*. — Per sapere se sono a conoscenza del gravissimo nubifragio abbattutosi per ben due volte nel pomeriggio di sabato 8 luglio 1967 sulle campagne dei comuni di Acquaviva delle Fonti, Sammichele e Casamassima in provincia di Bari, che ha totalmente distrutto, specialmente nel primo dei detti Comuni, le pregiate produzioni di uve, olive e mandorle, procurando danni

non limitati soltanto all'annata in corso e determinando l'immediata disoccupazione dei coltivatori addetti a tali colture, che costituiscono l'unica risorsa della zona, priva di qualsiasi, anche rudimentale, struttura industriale.

L'interrogante chiede quali forme di intervento il Governo intenda adottare e quali assicurazioni possa dare per ridurre l'effetto dei danni e per eliminare lo sgomento provocato in quelle laboriose popolazioni. (1929)

PESENTI, MAMMUCARI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere:

se corrisponde a verità la notizia concernente il proponimento di trasferire il servizio telefonico di Stato alla SIP;

quali sarebbero i motivi che indurrebbero a studiare i termini di una simile operazione;

se non ritenga, invece, opportuno e necessario non solo potenziare l'Azienda telefonica di Stato, largamente attiva, così da adeguare sempre più il servizio pubblico alle crescenti esigenze delle popolazioni, ma anche procedere alla concentrazione nell'Azienda telefonica di Stato dell'intero servizio di teleselezione, considerato che tale sistema si diffonde e si espande in modo continuo su scala nazionale e usufruisce delle linee di proprietà statale. (1930)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

ALCIDI REZZA Lea, CHIARIELLO, VERONESI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se risponda a verità la notizia apparsa sui giornali, secondo la quale per sanare la controversia che si trascinava da mesi alla Facoltà di architettura di Torino, sia stata accettata, fra tante altre concessioni, che il candidato sorteggi il 20 per cento della materia, ne scelga la metà e risponda a tre domande sulla parte scelta.

Gli interroganti chiedono se tutto ciò giovi alla serietà degli studi ed alla preparazione culturale dei futuri architetti. (6519)

Ordine del giorno per le sedute di martedì 11 luglio 1967

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, martedì 11 luglio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30, con i seguenti ordini del giorno:

ALLE ORE 9,30

Seguito della discussione del disegno di legge:

Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 (2144) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

ALLE ORE 16,30

I. Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dello scambio di Note e dell'Accordo tra l'Italia e la Jugoslavia relativi alla pesca nelle acque jugoslave, conclusi a Belgrado, rispettivamente, il 25 agosto ed il 5 novembre 1965 (2285) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 (2144) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Discussione dei disegni di legge:

1. Deputati **ROSSI Paolo** ed altri. — Limite di età per l'ammissione alle classi della scuola dell'obbligo (1900) (*Approvato dalla 8^a Commissione permanente della Camera dei deputati*).

2. Riordinamento delle Facoltà di scienze politiche in Facoltà di scienze politiche e sociali (1830).

3. BOSCO. — Inclusione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di cassazione in funzioni di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

4. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

IV. Seguito della discussione della proposta di modificazioni agli articoli 63 e 83 del Regolamento del Senato della Repubblica (*Doc. 80*).

V. Discussione dei disegni di legge:

1. TERRACINI e SPEZZANO. — Del giuramento fiscale di verità (1564) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

2. VENTURI e ZENTI. — Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompense al valore militare (1867).

La seduta è tolta (*ore 20*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari